

# GIUSTIZIA E LIBERTÀ

UN ANNO 6 ME  
ABBONAMENTO Francia e Colonie 25 fr. 12,50  
Altri Paesi 50 fr. 25 fr.  
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

129, Boulevard St-Michel - PARIS (5<sup>e</sup>)

PARIGI, 26 MARZO 1937 - Anno IV - N. 13 - Un numero: 0,50

Telefono ODEON 98-47

## MUSSOLINI SCONFITTO prepara una più vasta aggressione

### DOPO LE DISERZIONI

GIORNALI fascisti avevano fatto balenare, nelle corrispondenze mandate, tra l'8 e il 16, dai loro inviati speciali, l'orgogliosa sicurezza di una vittoria travolgente, destinata ad assicurare nuovi allori alle « quadrate legioni » mussoliniane e più risonante splendore al viaggio africano ed imperiale del duce.

Ma il « protettore dell'Islam », dopo aver brandito con un gesto di sterile teatralità la spada del Califfato dinanzi al deserto, ha dovuto precipitare il suo ritorno in Italia, non avendo ottenuto altro successo che quello di far rievocare dalla stampa straniera il nome e il ricordo di Caporetto. Rievocazione tanto più cocente per lui in quanto contrasta con l'universale riconoscimento tributato al coraggio dei combattenti antifascisti del battaglione « Garibaldi ».

I « volontari della fame » - ai quali il gen. Mancini aveva trasmesso il telegramma ducesco, così pieno di romana certezza nel favore di Marte - sono tornati sulle posizioni di attacco assai più celermemente che non avessero iniziato la « formidabile » marcia su Guadalajara. Un ingente bottino di guerra, un numero eccezionalmente importante di prigionieri - di cui molti hanno voluto arrendersi - e le dichiarazioni degli ufficiali e dei soldati venuti dal campo di Franco attestano l'entità della disfatta subita dal fascismo: tanto più clamorosa, quanto più inaspettata. Mussolini credeva che in Spagna le cose sarebbero andate come nell'Italia del '22 o come in Abissinia. Riconosciamo che la sua delusione è stata amara e che il suo risentimento è umanamente spiegabilissimo.

Ma i dittatori - che hanno sempre ragione - non possono rassegnarsi a confessare i propri errori. E quelli di Mussolini sono stati grossi. Errore, il supporre che il popolo spagnolo, di cui sono in gioco l'indipendenza, la libertà, l'avvenire sociale, e che, attraverso sei mesi di guerra, ha tratto dall'atroce esperienza sofferta gli insegnamenti necessari, non sarebbe stato in grado di resistere all'imponenza militare dell'invasore, come già l'inerte popolo abissino. Errore, il supporre che dei disoccupati italiani, sfruttati nella loro miseria, ingannati dal miraggio di trovare in Africa il mezzo di vivere e di far vivere le loro famiglie, e all'ultimo spediti di rincalzo al Terzo e ai marocchini, si sarebbero fatti trascinare al macello dalla retorica del duce e dei suoi scherani gallonati. Al macello, per chi, per che cosa? Non per un ideale umano né per un interesse nazionale; ma per contestare, con fratricida violenza, a tutto un popolo il diritto di difendere le proprie libertà contro la congiura del capitalismo, del clericalismo e del militarismo; inseparabile triade delle forze di oppressione. Quando i proletari italiani, in falsa veste di « volontari », si sono trovati di fronte all'indomabile resistenza dei repubblicani e ne hanno intuito le ragioni profonde; quando hanno compreso che, mercenari e non soldati, essi avrebbero dato la vita a servizio di una causa, che non è la loro, ma quella dei loro nemici di classe; quando, attraverso le voci e i richiami degli altri italiani, combattenti per il popolo spagnolo, e alla lettura degli appelli lanciati dagli aeroplani, si sono convinti che la loro Italia, l'Italia vera, lottava, generosa ed eroica, sulle opposte trincee; allora hanno ritrovato la propria umanità e hanno deposto le armi o si sono rifiutati di avanzare.

E' sotto questo aspetto che deve essere misurata, in tutta la sua ampiezza e profondità, la sconfitta non italiana ma fascista di Guadalajara.

Ed è sotto questo aspetto che debbono essere prevedute e valutate le reazioni del « duce ». Il giorno in cui il duce ammettesse il carattere irrevocabile di questa disfatta, e ne trasse le conseguenze necessarie sul terreno politico, egli non sarebbe più lui; e il fascismo non sarebbe più il fascismo.

Ripetiamo che la dittatura non può sottrarsi alla logica interna del suo sistema. Dominata dal mito delirante della verità incarnata e della grandezza invincibile, essa è fatalmente travolta verso le soluzioni estreme: per la legge fissa che non consente a un corpo di fermarsi sopra un piano scosceso.

Fino a ieri, Mussolini aveva negato l'invio delle sue truppe a Franco. Oggi, la mistificazione non regge più. Perfino i farisei del non-intervento sono obbligati ad accorgersi che l'esercito di Franco è fatto, in gran parte, di soldati italiani.

E allora, alla insidiosa manovra ricattatoria succede, come sempre, l'aperta minaccia. Le ipocrite dichiarazioni pacifiste al compiacente « Daily Mail » sono cancellate dal discorso di Roma e dal categorico rifiuto del neo-conte Grandi ad accettare il ritiro di tutti i « volontari » stranieri dalla Spagna.

E' chiaro che Mussolini sente di aver legato il suo prestigio, e forse il suo destino, al conflitto spagnolo. Tenterà di giocare fino in fondo la sua carta; fidando specialmente sulla remissività delle « democrazie » occidentali, le quali hanno perduto il senso della serietà fino al punto di chiamar l'Italia e la Germania, colte in flagrante violazione del non-intervento, a esercitare il controllo sull'applicazione di esso.

Ma è chiaro altresì che l'ulteriore invio di truppe da parte di Mussolini (egli dovrà procedere, in ogni caso, alla loro scelta con infinita cautela, dopo le prove date dai « volontari » di Guadalajara) costituisce una sfida all'Europa, un nuovo attentato alla pace.

Come reagiranno le « democrazie », messe così brutalmente di fronte ai pericoli della situazione? Temiamo che, ancora una volta, esse faciliteranno, attraverso i cavilli e i compromessi diplomatici, il gioco aggressivo del fascismo; disposte a sacrificare a un pacifismo illusorio e agli interessi della coalizione capitalista internazionale la libertà della Spagna e la sua indipendenza.

Ma se la coscienza dei compiti che l'ora impone sfuggirà nuovamente ai governi, essa deve assistere e muovere le masse popolari ed i partiti e gli organismi che ne rivendicano la rappresentanza.

Il fascismo dev'essere messo nell'impossibilità di continuare, in Spagna, la sua guerra: diretta a « schiacciare » - secondo la parola mussoliniana - le forze di liberazione e di progresso, non della sola Spagna, ma di tutta l'Europa. Le Internazionali si sono assegnate un compito: lo assolvano senza ritardo e con l'energia necessaria. Ad esse ed ai partiti politici che si richiamano al proletariato spetta agitare la coscienza pubblica dei vari paesi, mobilitare le masse, incitare i governi perché cessi l'indegna complicità del non-intervento a senso unico e perché l'oltracotanza fascista trovi finalmente, dinanzi a sé, una ferma volontà di resistenza attiva.

E agli organismi sindacali spetta altresì adottare le misure necessarie - tutte - perché l'ostilità

delle categorie lavoratrici alle bellicose avventure fasciste passi dal campo delle enunciazioni a quello delle attuazioni concrete.

Quando all'antifascismo italiano - che ha compiuto e compie in Spagna la sua funzione eroica, lottando a fianco dell'esercito popolare ed esercitando una salutare suggestione sui « volontari » fascisti - esso deve intensificare, in unità di sforzi, la lotta in Italia. L'atteggiamento dei « volontari » che hanno abbandonato le file di Franco è una testimonianza sicura sulla situazione italiana e sulle nuove possibilità che essa offre.

Gli arresti, le relegazioni, i processi al Tribunale speciale si susse-

guono, nel nostro paese, in proporzioni sempre più vaste. E si sa che il terrore cresce in misura delle preoccupazioni del regime. E' il momento per vivificare e diffondere l'istintiva avversione del popolo contro la politica spagnuola del duce; per ricordare alle madri e alle spose italiane che i loro uomini, cadendo per Franco, non troverebbero né ragione né compenso al loro sacrificio; per ammonire gli operai e i soldati, figli del popolo, ch'essi hanno l'interesse e il dovere di boicottare, con ogni mezzo, la micidiale, la vergognosa avventura del dittatore.

Combattere in Spagna ed agire in Italia: sono termini inseparabili di uno stesso problema.

E non lo diciamo da oggi.



## La disfatta dei fascisti italiani a Guadalajara

La grande offensiva di Guadalajara, a cui il fascismo assegnava il compito di affrettare, con l'accercchiamento, la caduta di Madrid, si è risolta nella disfatta degli aggressori. Le proporzioni di questa disfatta appaiono, militarmente e moralmente, di una gravità incontestabile. Le truppe repubblicane hanno riconquistato quasi tutto il terreno perduto, dimostrando un ardore offensivo, fatto d'impeto e di tenacia, ch'è in significativo contrasto con la fiacca resistenza opposta dalle divisioni fasciste, il cui ripiegamento ha consentito ai repubblicani di far larga messe di prigionieri e di materiale di guerra.

L'azione più importante della vittoriosa controffensiva repubblicana si è svolta, il 18 marzo, a Brihuega, ripresa al nemico dopo Trijueque. I giornali fascisti avevano messo in valore la grande importanza di queste due località, allorché esse caddero in mano dei faziosi. Della loro riconquista da parte dei repubblicani, essi non parlano neppure esplicitamente, ricorrendo al più cavilloso contorcimento di stile per nascondere la verità e consolandosi con l'affermare che le perdite repubblicane sarebbero state gravi. La realtà è che forti perdite sono state invece subite dai fascisti.

Senza tener conto dei prigionieri - ufficiali superiori, ufficiali subalterni e soldati - calcolati in oltre 900, un bottino, che non è retorico definire ingente, è stato raccolto, giorno per giorno, dai repubblicani durante la metodica loro avanzata. Secondo un comunicato dello stato maggiore dell'esercito governativo del centro, in data 22 marzo, i fascisti hanno avuto 3.000 morti e un numero non inferiore di feriti. L'aviazione repubblicana, incontestabilmente superiore per forza tecnica e per aggressività alla nemica, ha spesso falcato le formazioni fasciste e ha attaccato, disperdendoli, concentramenti di truppe e convogli di camion. La cifra dei cannoni, mitragliatrici, tanks, lancie-bombe ed altro materiale bellico, è altissima. La vastità del bottino conferma la frettolosa confusione del ripiegamento fascista.

Solo a Brihuega, nella giornata del 18, alla prima divisione italiana venivano presi 17 cannoni, di cui 4 anti-aerei, 100 mitragliatrici, parecchie centinaia di fucili-mitragliatrici e di fucili, un'enorme quantità di munizioni, 60 camion, 100.000 litri di benzina e più di 200 prigionieri. Un generale, un tenente colonnello ed altri ufficiali dell'esercito italiano sono stati trovati tra i caduti. Il gen. Mijsa, parlando ai giornalisti, il 19 marzo, della presa di Brihuega, ha fra l'altro dichiarato:

« Ho visto lo stesso, dal mio posto di osservazione, come le truppe fasciste italiane sono fuggite verso il nord lungo la strada e attraverso i campi vicini. Il loro atteggiamento è stato, per me, la miglior prova della loro demoralizzazione. »

Da Londra si annuncia che, in seguito alla disfatta, il gen. Bergonzoli sarebbe stato liquidato, le truppe fasciste sostituite da mori e il comando assunto personalmente da Franco.

### Dichiarazioni dei prigionieri

Le assicurazioni date dal generale Mijsa e dal ministro Hernandez ai fascisti caduti prigionieri sono rispettate con la più scrupolosa umanità. I prigionieri sono trattati fra-

ternamente; ciò che spiega la fiduciosa cordialità delle loro dichiarazioni e il proposito, da molti di essi manifestato, di essere incorporati, per riscattarsi, nelle file repubblicane.

I giornali di Madrid hanno pubblicato una dichiarazione autografa di due ufficiali feriti. Eccola:

« Gli ufficiali e soldati italiani in trattamento presso l'ospedale N. 14 esprimono a tutti i camerati e alla stampa madrileña i loro sentimenti di profonda gratitudine per l'assistenza fraterna ch'è loro prodigata. Viva la Repubblica spagnuola! Italiani, venite con noi! - Per gli ufficiali e soldati prigionieri: Tenente Nigueti, tenente Marcello. »

Il *Tribuna* del 18 marzo ha riprodotto la fotografia di 41 prigionieri, tra cui figurano il maggiore Luciano Antonio Dinno, il tenente Gaetano Borruo e il tenente Achille Sacchi. Sulla parte superiore della fotografia, è scritto, in italiano: « Noi non assassineremo i prigionieri »; e nella parte inferiore: « Ecco i soldati e gli ufficiali italiani che abbiamo accolti come fratelli. Seguite il loro esempio: venite a noi! »

Parecchi prigionieri, feriti o malati, sono amorevolmente curati nell'ospedale di Guadalajara. La maggior parte delle malattie deriva dall'equipaggiamento inadatto al clima rigido della Castiglia. Un soldato, le cui ferite non erano causate né da colpi di fuoco né da schegge di shrapnell, ha dichiarato che un ufficiale, durante l'azione, lo aveva colpito con il frustino per obbligarlo ad avanzare.

## Documenti

Indosso ai prigionieri sono stati trovati molti documenti; testimonianza ufficiale della partecipazione dell'Italia fascista alla guerra di Franco contro il popolo spagnolo. Ne riproduciamo alcuni:

« Ordine del giorno N. 1. - Siviglia, 1° gennaio 1937. »

Uniti da un alto ideale, penetrati da uno spirito guerriero, noi difenderemo l'onore dell'Italia imperiale e fascista; noi vinciamo, nel nome di Roma, sotto il segno del Littorio. « Dio lo vuole »; tale è la divisa della nostra brigata. Essa spiega il carattere della nostra azione. Noi siamo i veri eroi della lotta fascista che, grazie e noi, vincerà in tutta la Spagna e annienterà i nemici della verità tanto umana che divina. Ricordatevi in ogni momento che voi rappresentate qui la nostra cara patria, grande e possente, e la forza militare dell'Italia fascista. Ricordatevi in ogni momento che dobbiamo vincere e vinceremo. Dio lo vuole. A chi la vittoria? A noi! - Gen. Gianguaetiere Arnaldi, comandante la 1.ª brigata italiana. »

« Stato Maggiore delle truppe volontarie - Servizio del Capo di stato maggiore - Salamanca, 3 marzo 1937 - Oggetto: Ordine del giorno. »

Ho l'onore di portare a conoscenza dei capi e delle truppe posti sotto il mio comando l'ordine del giorno voluto dal Gran Consiglio del Fascismo il 2 marzo.

Il Gran Consiglio del Fascismo esprime la sua solidarietà con la Spagna nazionale e saluta le forze armate del generale Franco, la cui vittoria deve rappresentare lo scacco finale di ogni sforzo bolscevico in Occidente e l'inizio di un'opera di potenza e di giustizia sociale per il popolo spagnolo, unito al popolo italiano da vincoli secolari di lingua, di regione, di storia.

Il Gran Consiglio del Fascismo, in-

## Arresti in Italia

Avenza (Massa Carrara), marzo

Qui il terrore fascista ha ripreso a funzionare con maggior rigore che mai. Le notizie che pervengono dalla Spagna creano un ambiente di simpatia fra le masse di questa regione, ben nota per i suoi sentimenti antifascisti. Il « granitico blocco » si vede minacciato per un possibile contagio di questa nuova « spagnuola ». La polizia indaga a destra e a sinistra, sospettosa; e ormai gli arresti non si contano più.

Il 20 febbraio è stata fatta una retata. Fra i numerosi arrestati figurano il professor Gino Mengoni, già preside del liceo di Chiavari, e che fu condannato dal Tribunale speciale a 18 anni di carcere per propaganda clandestina a Napoli. (Ora si trovava ad Avenza, avendo beneficiato di diverse amnistie, sotto vigilanza speciale.) *Petacchi Aldo,*

già arrestato e condannato l'estate scorsa per tentato espatro unitamente ad altri compagni che avevano fatto il disegno di partecipare alla guerra spagnuola. *Lucetti Andrea,* fratello di *Gino. Cucurnia Serafino, Del Padrone Ugoletti,* entrambi marinai. *Puccerelli Nello,* marmista, *Cattani Gino,* pure marmista, *Albertosi Primo,* muratore, *Piastra Gino,* marmista, e la popolarissima signorina *Nella Menconi,* già oggetto altre volte di vessazioni da parte della polizia. Tutti gli arrestati sono stati trasferiti alle carceri di Carrara.

Inutile dirvi l'impressione in paese e in tutta la zona carrarese per questi arresti.

Circolano pure voci di numerosi arresti in altre città tanto della Toscana che della Liguria, ma l'impossibilità di controllarle e di fornirvi dettagli m'impedisce di riferirvele.

Su alcuni prigionieri sono state trovate fotografie di procaci donne abissine. Essi hanno detto che queste fotografie erano state loro date alla partenza da Genova, da ufficiali, i quali avevano loro confermato che sarebbero andati in Africa.

Su altri prigionieri è stato trovato un opuscolo: « Il manuale religioso del soldato », contenente delle norme circa la condotta da tenere, per la salute dell'anima, nel caso di dover « morire per il duce ».

Un sottufficiale, reduce da Malaga, ha dichiarato che la presa di Madrid era giudicata - e preannunciata dal comando - egualmente rapida e sicura. Ed ha soggiunto:

« In prima linea, si trovano unicamente gli italiani; poi, abbastanza indietro, le truppe spagnuole. E' stata la sola nostra divisione che ha fatto l'attacco. I nostri soldati sono stati delusi da questo attacco e dalla propaganda dei « nazionali », i quali ci affermavano che Valenza era presa e ci rifiutavano ogni lettura di giornali. Mentre pensavamo di entrar fra breve a Madrid, siamo stati costretti a fuggire sotto la minaccia dei tanks e dell'aviazione. Non ci voleva di più per demoralizzare un esercito. »

Un soldato palermitano, Salvatore Greco, ha detto di esser partito per mandare un po' di soldi alla sua famiglia, afflitta dalla miseria più nera; e ha chiesto di esser ammesso nel battaglione « Garibaldi ». E' uno di quei « volontari » che, contravvenendo alle disposizioni del Comitato di Londra, il governo italiano ha somministrati alla Spagna; ma non a quella di Franco.

Ma il documento più importante è quello trovato a Brihuega nel quartiere generale dei faziosi. Esso dice:

« Comando delle truppe volontarie - 13 marzo 1937 - Anno xv. - N. 2759. »

Ho l'onore di comunicarvi il seguente telegramma inviato dal Duce:

« A bordo del « Pola » in partenza per la Libia ricevo i comunicati della grande battaglia in corso nel settore di Guadalajara. Io seguo i minimi particolari della battaglia con la sicurezza che lo slancio e la tenacia dei nostri legionari vinceranno la resistenza nemica. Schiacciare le forze internazionali sarà un successo di una grande importanza militare ed anche politica. Faccia sapere ai legionari che seguono, ora per ora, ogni loro attività, che sarà coronata dalla vittoria. - Mussolini. »

Il generale comandante la divisione Mancini - Comando del 6.º gruppo della bandiera Pittagor - Brihuega, 16 marzo 1937.

A tutti i comandi dipendenti, per informare tutte le truppe. Per ordine: l'aiutante-maggiore: Bernardi Luigi. »

Di fronte all'eloquenza davvero « schiacciante » di questi documenti, è inutile citarne altri. Diremo soltanto che, indosso a molti prigionieri, sono state trovate buste timbrate dal ministero della Guerra italiano (il che conferma che la corrispondenza tra i combattenti e le loro famiglie non si svolge per via diretta ma attraverso il ministero della Guerra) e carte intestate alla « Direzione generale di arruolamento dei sotto-ufficiali e soldati - Direzione delle truppe - Roma ».

Un ufficiale fatto prigioniero aveva in tasca un diario, ove fra l'altro si legge:

« 19 dicembre 1936 - Giorno della mobilitazione delle camice nere a Milano, 24.ª legione. Alle 17 è arrivato il foglio di marcia per il primo distaccamento. Direzione: Caserta. Il 20 dicembre, alle 18.30, arrivo a Caserta. Fino al 27, istruzioni. Improvvisamente, l'ordine arriva: ci si manda in Spagna. La sera, il console generale Brandimarte passa la rivista delle camice nere e riceve il rapporto degli ufficiali. Il 28, partenza per Gaeta. Qui ci attende il vapore « Lombardia ». Alle 16, siamo a bordo. Alle 17.30, Sua Eccellenza il capo di S. M. della milizia, generale Russo, riceve il rapporto degli ufficiali del 3.º battaglione. Sua Eccellenza è mandata dal Duce per trasmettere ai partiti il saluto e l'augurio della più brillante vittoria ecc. »

Dall'Egitto si annuncia che contingenti di truppe nere sono partiti dall'Africa Orientale italiana per Franco, a bordo del « Cesare Battisti ».

Alle vittorie dell'esercito repubblicano, *Radio Salamanca* e la stampa fascista italiana rispondono con le menzogne. Con grandi titoli il *Corriere della Sera* ed altri giornali annunciano la « distruzione di due brigate internazionali », tra le quali, specificano, « il battaglione dei fuoriusciti antifascisti italiani ».

E' un'altra confessione - cui il fascismo deve rassegnarsi - della esistenza di italiani combattenti al lato della Repubblica spagnuola. Quanto alla pretesa distruzione, si tratta semplicemente di una notizia completamente falsa. Il battaglione « Garibaldi », che non ha subito perdite gravi negli ultimi vittoriosi combattimenti, è ora in breve riposo, riposo utilizzato anche per più utili contatti con i soldati italiani mandati da Mussolini e passati nelle file della libertà.

L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE IN ISPAGNA

Bujaraloz collettivizzato

Bujaraloz, marzo

Uno studio sulla nuova organizzazione sociale che si sta plasmando in Spagna è ancora prematuro. La rivoluzione che detta leggi, fonda istituti nuovi e crea motivi di vita superiore è per il momento offuscata dal fatto più urgente, quasi assorbente della guerra. Infatti tutte le energie del popolo spagnolo sono oggi rivolte in un supremo sforzo per resistere all'attacco del fascismo internazionale, vincerlo e assicurarsi così il trionfo dei postulati rivoluzionari.

Ciò nonostante, le realizzazioni non si fanno attendere e, sebbene con diverso ritmo a seconda delle regioni, ovunque e su tutti i piani sono in marcia. Una volta terminata la guerra, si tratterà di armonizzarle, lmarle affinché possano offrire un sistema efficiente. Allora si potrà studiare la nuova Spagna, quella sorta dalla rivoluzione, e valutare l'importanza, nonché apprezzarne le conquiste.

Però fin da oggi ci si offrono molte esperienze che meritano di essere illustrate e fatte conoscere; e fra le più importanti e meglio definite vanno annoverate quelle sulle collettivizzazioni effettuate in quella metà dell'Aragona che è stata liberata dal giogo fascista.

Pina, Almolda, Valfarta, Peñalba, Bujaraloz ed altri paesi della vallata dell'Ebro hanno formato oggetto di una mia personale inchiesta per studiarli il regime di comunismo integrale stabilito dall'inizio della rivoluzione del luglio passato.

Come esempio per tutti mi sembra interessante fornire alcuni dati ed illustrare il funzionamento di qualcuno di essi. Bujaraloz è un centro agricolo di 1.400 abitanti. Il territorio comunale misura 11.000 ettari di superficie, di cui 9.000 coltivati e 2.000 impiegati a pascolo. Prima del 19 luglio, i tre quarti del territorio erano proprietà di quattro ricchi signori, i quali naturalmente abitavano fuori paese, dove avevano degli amministratori, preferendo ricevere nella città l'importo delle rendite, spremute con il sudore altrui. L'altra quarta parte era frazionata fra diversi piccoli proprietari.

Il problema più angosciante era rappresentato da una disoccupazione cronica, oltreché quella stagionale, non essendovi mai lavoro per tutti i contadini del paese. Quindi si può facilmente immaginare la miseria in cui si dibattevano molte famiglie; aggiungasi che i salari per quelli che lavoravano da mattina a sera erano di sole 450 pesetas, senza alcuna partecipazione al prodotto.

Il 19 luglio spezza in due parti la storia di Spagna, quella di prima e quella di dopo, anche per Bujaraloz il cambiamento è radicale. La iniziativa di compierlo spetta ai contadini, ed è alcuni giorni dopo confermata dall'arrivo della prima colonna di volontari catalani, la « Durruti », che transita di qui nella sua marcia verso Saragozza, dando l'ultimo tocco all'atmosfera rivoluzionaria con il fragore delle armi. Da questo momento comincia la nuova storia di Bujaraloz. Si proclama il comunismo libertario, tutti i mezzi di produzione, di consumo sono collettivizzati, il denaro abolito e un comitato locale s'incarica di plasmare il nuovo ordinamento del comune collettivizzato.

Oggi il paese è amministrato giuridicamente ed economicamente da un Consiglio municipale composto di nove membri designati dai due sindacati - U. G. T. e C. N. T. - a cui i contadini sono affiliati, e che ha un presidente eletto nel seno del consiglio stesso.

L'economia del comune è relativamente semplice. La produzione è costituita esclusivamente da cereali, inoltre vi è assai sviluppato l'allevamento del bestiame ovino. In regime di collettivismo la terra, gli attrezzi, gli animali ecc. sono di proprietà della comunità. Per il processo produttivo i lavoratori si sono divisi in dieci gruppi di 17-18 uomini ciascuno. Ogni gruppo elegge nel suo seno un delegato che funge da capo squadra. Due membri del consiglio municipale hanno funzione di delegati dell'agricoltura e sono incaricati dell'assegnazione, d'accordo con i delegati dei gruppi, del lavoro, affinché questo si svolga nella forma più razionale e con tutta equità. In pratica si assegna di volta in volta ad ogni gruppo un determinato appezzamento di terra od altro definito lavoro da portare a compimento.

Tutto il raccolto è corrisposto alla collettività. L'anno scorso la produzione del frumento fu di 2.150.000 chili; la restante produzione di cereali fu destinata per il consumo locale degli animali ovini ed equini. Separata la quantità di grano per il fabbisogno locale, tutto il restante, vale a dire la maggior parte, serve per l'intercambio per poter soddisfare a tutte le altre necessità della comunità.

Nel preventivo delle spese del regime collettivo, la possibilità è offerta dalla misura del grano disponibile per l'intercambio. I compagni contadini del Consiglio municipale mi fanno vedere la loro contabilità, i calcoli delle loro sagge previsioni.

Tanto è il grano raccolto; dedotto quello per il consumo locale e per la semina, il disponibile per l'intercambio è tanto. Valorizzato questo al prezzo di mercato, permette di provvedere al fabbisogno eguale ed indistinto di ogni abitante del comune in una determinata misura. Tanto per alimentazione, tanto per

vestiario, tanto per igiene, istruzione e necessità svariate; inoltre avanza ancora un fondo di riserva prudenziale.

« E le tasse al governo centrale? » Per l'anno finanziario in corso, il tributo volontario di Bujaraloz è stato più che elevato. Ben 70.000 pesetas (pari a circa 135.000 chili di grano) per forniture di viveri alla colonna Durruti. Inoltre in questi giorni è stato inviato a Madrid un carico di ben 10.000 chili di farina come regalo alla gloriosa città, trincea della libertà del proletariato.

« Come funziona - domando - il vostro sistema collettivo agli effetti del consumo? » - A tutti in parte eguale. Abbiamo una cooperativa retta da due consiglieri municipali, che sono i delegati per gli approvvigionamenti e per l'intercambio del grano. Ogni famiglia ha un libretto con indicato il numero dei membri che la compongono. Anche le vedove, i vecchi, gli invalidi, tutti insomma beneficiano nella stessa misura che gli altri del nuovo regime collettivo. Chi lavora, lavora per tutti, senza distinzione; il comunismo è integralmente applicato.

ENRICO GIUSSANI

« Prigionieri della Repubblica vi tratteremo come fratelli »

Ecco allocuzione che G. S. Hernandez, ministro della Pubblica Istruzione, delegato del governo della Repubblica presso a Junta de defensa di Madrid, ha rivolta ai prigionieri italiani:

« Figli del popolo italiano, figli d'Italia, oggi prigionieri della Repubblica spagnola, prigionieri di un popolo che non ha né offeso né aggredito il vostro, e che non ha mai mancato in nulla verso se stesso! Siete stati fatti prigionieri su quel campo di battaglia dove noi spagnoli lottiamo per conquistare una vita di dignità, di libertà e di lavoro ed ora in questo momento solenne ci rivolgiamo a voi.

Noi, popolo spagnolo, siamo vittime del fascismo straniero: la nostra patria è invasa da soldati come voi, venuti dall'estero a devastare la nostra terra, distruggere le nostre case, assassinare le nostre donne e i nostri bambini; da soldati mossi dal sentimento d'odio che incita i dirigenti del vostro paese, uomini questi che, dopo aver fatto di tutti voi altrettante vittime della loro malvagità, pretendono ora di asservire anche noi alla loro tirannia. Lavoratori d'Italia, voi che siete figli del popolo, quale ostilità, quale odio potete risentire contro gli operai, contro gli uomini liberi della nostra Spagna? Voi, che nel vostro paese subite una vita miserabile, quale era quella che soffrivano i nostri lavoratori fino al momento in cui il nostro paese iniziò pacificamente - con elezioni a schiacciante maggioranza - la sua volontà di mutar regime; e non soltanto il regime politico, ma pur quello sociale, per evitare che si continuasse a lavorare senza che fosse lecito il pane che col lavoro si produce? Voi che in Italia conduce una vita miserabile, voi soldati d'Italia, perché venite ad aggredire noi, la nostra terra, la nostra patria, noi che vogliamo migliorare le nostre condizioni di lavoro? »

Io capisco perfettamente che voi italiani sentiate amore per la vostra patria italiana, perché anche noi sentiamo nel nostro animo il desiderio che il nostro paese progredisca liberamente. Perché dunque, figli del popolo d'Italia, avete accettato di venire a lottare contro noi fuori della vostra patria? Cercate di capire bene il carattere della nostra lotta; noi spagnoli facciamo in questo momento, precisamente, quello che fareste voi domani, se domani un qualsiasi popolo straniero cercasse di ridurre a schiavitù tutti i figli d'Italia, occupandosi dei vostri affari interni. Che fareste voi in questo caso? Esattamente quello che facciamo noi. Perché vogliamo essere un popolo libero, siete venuti qui per ucciderci e per morir? Vi hanno strappato dai vostri focolari per portarvi a morire in terra spagnola non perché possiate coprirvi di gloria, ma per compiere la più grande vicissitudine: contribuire a ridurre un paese libero in schiavitù.

Ho parlato con alcuni dei vostri compagni che non sapevano che sareste venuti a combattere in Spagna. Altri mi hanno detto anche che vi si faceva una propaganda speciale, tenendo di rappresentarvi la Repubblica spagnola, i figli del popolo spagnolo, come orde di banditi, che voi venivate a sterminare. Sappiate una buona volta! Garibaldi, che ha saputo combattere per la vostra libertà, rappresenta una tradizione gloriosa della vostra Italia; ma nell'opera vostra non c'è nessun elemento che possa valervi un po' di gloria. Tutt'altro! Non convertivvi in carnefici della Spagna, perché oltre al rischio di perdere la vita vi disonorerete e disonorerete il ricordo di Garibaldi, combattendo per ridurre a schiavitù degli uomini che si ispirano a disegni di libertà e di progresso per il loro popolo.

Perché lotta il nostro popolo in questo momento? Come voi in Italia noi dovevamo spendere le nostre energie nell'abbattere, nelle officine e nei campi, senza che i salari attribuiti al nostro lavoro ci permettessero una vita di esseri umani; più schiavi che uomini, con una giornata (essa nei campi, una vita dura, per cui l'analfabetismo era il patrimonio di coloro che lavoravano, mentre dei latifondisti erano padroni e signori delle nostre forze e delle nostre vite di lavoratori.

Abbiamo lottato e lottiamo perché il lavoratore possa essere padrone del prodotto del suo lavoro; perché il contadino soddisfi il suo bisogno di lavorare la terra sua e perché gli intellettuali possano dare una produzione in armonia con le inquietudini del loro spirito, allo scopo di dare al nostro paese un regime di eguaglianza, nel quale coloro che producono abbiano il diritto di mangiare e coloro che non producono non abbiano il diritto di vivere sul prodotto altrui.

Lottiamo per far sparire completamente il tragico dramma dei lavoratori disoccupati; per finirli una volta per sempre con la disoccupazione e sopra-

La sottoscrizione della LISTA UNICA Bergery a Lione

Lione, marzo

Da quando il movimento frontista si è trasformato in partito, è la prima volta che a Lyon abbiamo avuto il piacere di ascoltare il suo segretario Bergery. Diciamo piacere perché, veramente, oratori come Bergery si ascoltano con vivo compiacimento. Oratoria fresca, giovanile, piena, di punte polemiche, ma non biliosa, pronunziata con accento caldo e sincero, provocata dal desiderio di continue ricerche e con richiami alla realtà, ricerche il più deglie volte spregiudicate, tanto spregiudicate da sembrare non sempre rispondenti al senso pratico e realistico a cui si richiama continuamente il partito.

Primo rilievo da fare alla sua conferenza è il « passo » troppo iracundo dato alla marcia degli avvenimenti e alla presentazione delle soluzioni ai problemi attuali. D'accordo circa la critica alle Internazionali e alle loro passività passate e presenti, ma è appunto in rapporto a queste critiche che ci sembra insufficiente la soluzione, particolarmente francese. In linea di massima non si può respingere l'affermazione che ogni paese e ogni popolo dovrebbe scegliere il regime che più gli è consono per le sue tradizioni (etiche e culturali), per le sue condizioni economiche, politiche e sociali, ma vi è un ma, un grosso ma, di cui bisogna tener conto perché ha un'estrema importanza per tutti. E' che i popoli soggetti a dittature fasciste si sono liberamente scelti il regime che li opprime? E queste dittature non si sforzano d'impedire, con ogni mezzo, ad altri popoli la via della Libertà? Spagna insegna! E allora? Di fronte all'alleanza aggressiva del fascismo, è serio pensare a presentarsi isolati, anche se armati di un socialismo nazionalista non-interventista? Oppure si deve pensare seriamente ad una difesa, difensiva e fattiva, degli antifascisti?

E poi, gli interessi capitalistici reazionari del fronte non esclusivamente francesi ma più precisamente mondiali? L'esperienza ci dimostra chiaramente che i fascismi non vogliono avere contatti con libere esperienze di popoli, poiché queste esperienze possono provocare troppo dannosi contagi.

Anche il partito frontista ha le sue parole d'ordine. E' la moda. Ogni partito che si rispetti ha oggi i suoi « mots d'ordre ». Nella sala affollatissima, una grande freccia rossa con iscrizioni bianche richiamava l'attenzione: « Lotta contro i trusts! Pace con tutti i popoli! ». E' su queste due parole d'ordine che l'oratore si è intrattenuto lungamente in una critica serrata, demolitrice; ma in quanto alla ricostruzione, ci è sembrato molto problematica. Lotta contro i trusts? D'accordo. I trusts sono la rovina della democrazia e di ogni suo altro sviluppo. Abbatterli è una necessità assoluta, imprescindibile. Ma come abbatterli? I trusts sono l'armata, la polizia, la burocrazia, la giustizia, infine i trusts sono la potenza economico-sociale e politica dell'attuale regime, e stanno dandoci la prova che non sono disposti a lasciarsi abbattere da semplici « rassemblements ».

Le soluzioni che l'oratore ci ha presentate han fatto pensare un po' al problema di far la fristata senza rompere la tavola. Il nostro scetticismo è più accentuato quanto alla seconda parola d'ordine. Pace con tutti i popoli? Se veramente si trattasse della pace con i popoli tutto cambierebbe. Ma se si tratta, allo stato attuale delle cose, di fare la pace con Hitler e Mussolini. Si può essere pacifisti al cento per cento, ma con i fascismi si tratta di rinunciare a tutte le libertà e conquiste passate e presenti. La politica delle rinunce, che Bergery stesso denuncia e condanna giustamente, non ha fatto che il gioco del fascismo, aumentando gli appetiti e l'orgoglio. Non preoccuparsi del regime interno dei popoli prevede la reciprocità; ma il male è che i fascismi si occupano molto seriamente e positivamente dei regimi altrui. Infine tutto l'errore ci sembra nella credenza semplicistica di arrivare, con « certi machiavellismi faciloni, alla normalizzazione degli Stati fascisti ».

Il partito frontista presenta evidentemente delle originalità interessanti, particolarmente circa la organizzazione delle classi medie e grandi, forza in Francia, che ci è parsa, così come l'oratore l'ha presentata, l'idea di un rinverdimento del ramo secco del radicalismo. Giacobinismo moderno?

Studioso, attivo, un po' irrequieto come tutti i giovani, Bergery è contornato da una schiera di collaboratori di cultura e intelligenza e può riservarci delle sorprese. Auguriamoci che le sorprese non siano delusioni. Come tante altre volte è accaduto.

PIERO

Un « antinazionale » al confino

Trieste, marzo

Nuove ondate di terrore poliziesco si sono abbattute, in questi ultimi tempi, sulla Venezia Giulia. Sono stati ammoniti o relegati al confino decine e decine di così detti « antinazionali », tra i quali, non primo e non ultimo forse, Mario Maovaz, una delle figure più pure dell'irredentismo triestino; mazziniano, repubblicano, uno degli organizzatori più sagaci e coraggiosi della sedizione dei marinai austriaci a Pola, il capeggiatore della rivoluzione triestina del 30 ottobre del 18. Il fascismo consacrò il patriottismo disinteressato del Maovaz una prima volta relegandolo per 3 anni all'isola di Ponza nel 1932; lo riconsacrò oggi relegandolo per altri cinque anni, mentre fa scempio dei principi del Risorgimento strozzando la libertà del popolo spagnolo.

Il Congresso del Fronte Unico

Il Comitato italiano di fronte unico ha convocato un congresso a Lione per i giorni 28 e 29 marzo. A questo congresso sono convocati i rappresentanti dei 450 comitati locali di Fronte unico, e sono stati invitati i partiti e le organizzazioni amiche. Al congresso parteciperanno personalità del fronte popolare francese.

La manifestazione del 28 marzo sera - concerto franco-italiano - sarà presieduta da Herriot.

Ecco l'ordine del giorno dei lavori del congresso:

Unione degli Italiani per il pane la pace e la libertà. Difesa degli immigrati (Statuto giuridico). L'amicizia del popolo italiano e del popolo francese. Trasformazione del Fronte unico - e nomina del Comitato Nazionale.

« Città nuova » e beneficenza fascista

Milano, marzo

E parliamo un poco della « Città nuova ». Allorché il capo del governo, circa un anno e mezzo fa, si recò in una cittadina dell'Italia settentrionale ad inaugurare, fra l'altro, un nuovissimo palazzo della Cassa nazionale delle assicurazioni e il Sanatorio per la cura della tubercolosi, un burlone suggeriva che si dovesse condurre l'ospite a visitare le « baracche » degli sfrattati e del senza-tetto: la « Città nuova ».

La breve passeggiata è tra le più interessanti. Una mezz'ora di cammino in aperta campagna, e si giunge in una zona acquitrinosa, tra sterpaglie e pioppaie quassommo, mense dalle acque quando il fiume, che scorre poco lontano, è in piena. Il suolo argilloso si trasforma allora in un vasto pantano, il quale, prosciugandosi nell'estate, si fende in larghe crepe donde esala il caldo vapore della terra; poi si frantuma e sfarina sotto il piede al tempo della canicola.

In un campo immenso tutto bozze e carraie, tra pugnoli, rovi e ceppe di salici, sorgono le baracche. Tutta la poveraglia, cacciata dalle stamberghe della città per insolvenza, vi è convenuta come in un rifugio; si è fabbricata del covillo con materiale da costruzione quale nessun ingegnere di questo mondo ha mai sognato; pezzi di legno e di lamiera, sassi, fango, latte da petrolio squarciate, casse da imballaggio. Poscia, edificato il « palazzo », la nidità vi ha preso domicilio insieme con la gallina, il coniglio, il cane e gli insetti che fedelmente accompagnano la miseria. Un covile dopo l'altro, un intero villaggio è sorto, con straducolo battezzato dalla ironica arguzia degli abitanti: via Lungafame; via del Ladri; via dei Milionari.

Se vi aggirata, potete fare laggiù la conoscenza della società numero due, quella che della società numero uno, ossia dello Stato fascista, conosce gli agenti di polizia, i carabinieri, il carcere, ed il sanitario che, una o due volte all'anno, turandosi il naso, e saltando le pozzanghere in maniera così maldestra da eccitare il riso dei « proprietari », vi si reca a fare un « sopralluogo », per rassicurare le autorità cittadine intorno alle soddisfacenti condizioni di salute degli abitanti.

La grande miseria I bimbi crescono laggiù insieme con gli animali; rachitici gli uni e gli altri; le donne giovani sono spesso malate di petto, ma nessuno si occupa di loro finché non sputino sangue e la febbre non le abbatta. Allora c'è il sanatorio, e ci vanno per morire. Gli uomini, alle prese con la miseria, cercano espedienti per risolvere il problema della vita di giorno in giorno e far campare la famiglia; rubano, ricattano, refurtiva, vanno in giro a raccogliere stracci o rifiuti, cacciano e pescano di frodo.

Sono indifferenti come coloro che hanno accettato una volta per sempre la propria condizione di paria e beffardi perché hanno veduto il fondo di ogni miseria, non sperano più. Di solito si rivelano poco clari, e per indurli a conversare con voi è necessario che la vostra faccia ispiri loro molta simpatia e molta fiducia.

Un giorno, alcuni mesi fa, ad uno di tali « milionari », un pezzo d'uomo che stava « educando » un canino fox-terrier, ho domandato: « Perché non andate dal podestà a chiedere qualche aiuto? »

L'altro alzò le spalle, mi guardò per un buon minuto e rispose: « Ci crede, lei? Io, no. Questo inverno mia moglie ha voluto ad ogni costo andarci per ottenere la minestra gratuita. Ha camminato per tre settimane da un ufficio all'altro; è tornata con un « bollettone » per due razioni, e siamo cinque bocche. Io le dico: - Straccia quel pezzo di carta, e buona notte; se la mangino loro, la minestra - Lei, ostinata! - Meglio poco che niente - risponde. Ogni giorno, per due mesi, dovette far coda per un'ora e mezzo almeno, e tornava morta di freddo.

E' la verità.

« ANGELICA » a Wageningen

Abbiamo già annunciato che l'« Angelica » di Leo Ferrero sarà rappresentata il 4 aprile in lingua inglese al Westminster Theatre di Londra per cura della « Incorporated Stage Society ». Segnamo oggi che è stata data il 18 marzo in lingua olandese col titolo « La Città delle Maschere » al Yanushoff di Wageningen (Olanda) a cura della Associazione drammatica degli studenti di quella città. La preparazione di questa rappresentazione è stata laboriosa e ha dimostrato ancora una volta l'alto interesse che questo dramma ha destato negli ambienti internazionali.

La Amsterdamsche Tooneelvereniging che sta per montare il lavoro con particolare cura al Gran Teatro di Amsterdam ne aveva acquistato i diritti esclusivi per tutti i paesi di lingua olandese. Essa aveva dunque il diritto di opporsi a che il dramma fosse recitato in lingua olandese altrove che ad Amsterdam e sotto altra direzione. Ma « trattandosi di un dramma che eccita nei giovani sentimenti così alti e degni - riproduciamo testualmente - essa non solo diede il suo consenso, ma lo diede gratuitamente, e il rappresentante della società si assunse di andare a Wageningen per presenziare alla recita degli studenti.

Questo avvenimento è un buon presagio per la diffusione delle idee che il dramma rappresenta.

La cosa dovrebbe incoraggiare le associazioni drammatiche di dilettanti antifascisti italiani a dare questo dramma. Essendovi molti attori esso permette a molti dilettanti di mettere in mostra le loro capacità; e insegna ad amare e difendere gli ideali per i quali noi combattiamo ponendo in valore le tradizioni migliori della patria lontana.

« Angelica » è ancora una volta che « Angelica » in veste italiana esibirà qualche settimana nelle « Nuove » di Capolago - Lugano. Per i sottoscrittori, franchi francesi 5; per il pubblico, franchi francesi 10.

« Città nuova » e beneficenza fascista

Milano, marzo

E parliamo un poco della « Città nuova ». Allorché il capo del governo, circa un anno e mezzo fa, si recò in una cittadina dell'Italia settentrionale ad inaugurare, fra l'altro, un nuovissimo palazzo della Cassa nazionale delle assicurazioni e il Sanatorio per la cura della tubercolosi, un burlone suggeriva che si dovesse condurre l'ospite a visitare le « baracche » degli sfrattati e del senza-tetto: la « Città nuova ».

La breve passeggiata è tra le più interessanti. Una mezz'ora di cammino in aperta campagna, e si giunge in una zona acquitrinosa, tra sterpaglie e pioppaie quassommo, mense dalle acque quando il fiume, che scorre poco lontano, è in piena. Il suolo argilloso si trasforma allora in un vasto pantano, il quale, prosciugandosi nell'estate, si fende in larghe crepe donde esala il caldo vapore della terra; poi si frantuma e sfarina sotto il piede al tempo della canicola.

In un campo immenso tutto bozze e carraie, tra pugnoli, rovi e ceppe di salici, sorgono le baracche. Tutta la poveraglia, cacciata dalle stamberghe della città per insolvenza, vi è convenuta come in un rifugio; si è fabbricata del covillo con materiale da costruzione quale nessun ingegnere di questo mondo ha mai sognato; pezzi di legno e di lamiera, sassi, fango, latte da petrolio squarciate, casse da imballaggio. Poscia, edificato il « palazzo », la nidità vi ha preso domicilio insieme con la gallina, il coniglio, il cane e gli insetti che fedelmente accompagnano la miseria. Un covile dopo l'altro, un intero villaggio è sorto, con straducolo battezzato dalla ironica arguzia degli abitanti: via Lungafame; via del Ladri; via dei Milionari.

Se vi aggirata, potete fare laggiù la conoscenza della società numero due, quella che della società numero uno, ossia dello Stato fascista, conosce gli agenti di polizia, i carabinieri, il carcere, ed il sanitario che, una o due volte all'anno, turandosi il naso, e saltando le pozzanghere in maniera così maldestra da eccitare il riso dei « proprietari », vi si reca a fare un « sopralluogo », per rassicurare le autorità cittadine intorno alle soddisfacenti condizioni di salute degli abitanti.

La grande miseria I bimbi crescono laggiù insieme con gli animali; rachitici gli uni e gli altri; le donne giovani sono spesso malate di petto, ma nessuno si occupa di loro finché non sputino sangue e la febbre non le abbatta. Allora c'è il sanatorio, e ci vanno per morire. Gli uomini, alle prese con la miseria, cercano espedienti per risolvere il problema della vita di giorno in giorno e far campare la famiglia; rubano, ricattano, refurtiva, vanno in giro a raccogliere stracci o rifiuti, cacciano e pescano di frodo.

Sono indifferenti come coloro che hanno accettato una volta per sempre la propria condizione di paria e beffardi perché hanno veduto il fondo di ogni miseria, non sperano più. Di solito si rivelano poco clari, e per indurli a conversare con voi è necessario che la vostra faccia ispiri loro molta simpatia e molta fiducia.

Un giorno, alcuni mesi fa, ad uno di tali « milionari », un pezzo d'uomo che stava « educando » un canino fox-terrier, ho domandato: « Perché non andate dal podestà a chiedere qualche aiuto? »

L'altro alzò le spalle, mi guardò per un buon minuto e rispose: « Ci crede, lei? Io, no. Questo inverno mia moglie ha voluto ad ogni costo andarci per ottenere la minestra gratuita. Ha camminato per tre settimane da un ufficio all'altro; è tornata con un « bollettone » per due razioni, e siamo cinque bocche. Io le dico: - Straccia quel pezzo di carta, e buona notte; se la mangino loro, la minestra - Lei, ostinata! - Meglio poco che niente - risponde. Ogni giorno, per due mesi, dovette far coda per un'ora e mezzo almeno, e tornava morta di freddo.

E' la verità.

« ANGELICA » a Wageningen

Abbiamo già annunciato che l'« Angelica » di Leo Ferrero sarà rappresentata il 4 aprile in lingua inglese al Westminster Theatre di Londra per cura della « Incorporated Stage Society ». Segnamo oggi che è stata data il 18 marzo in lingua olandese col titolo « La Città delle Maschere » al Yanushoff di Wageningen (Olanda) a cura della Associazione drammatica degli studenti di quella città. La preparazione di questa rappresentazione è stata laboriosa e ha dimostrato ancora una volta l'alto interesse che questo dramma ha destato negli ambienti internazionali.

La Amsterdamsche Tooneelvereniging che sta per montare il lavoro con particolare cura al Gran Teatro di Amsterdam ne aveva acquistato i diritti esclusivi per tutti i paesi di lingua olandese. Essa aveva dunque il diritto di opporsi a che il dramma fosse recitato in lingua olandese altrove che ad Amsterdam e sotto altra direzione. Ma « trattandosi di un dramma che eccita nei giovani sentimenti così alti e degni - riproduciamo testualmente - essa non solo diede il suo consenso, ma lo diede gratuitamente, e il rappresentante della società si assunse di andare a Wageningen per presenziare alla recita degli studenti.

Questo avvenimento è un buon presagio per la diffusione delle idee che il dramma rappresenta.

La cosa dovrebbe incoraggiare le associazioni drammatiche di dilettanti antifascisti italiani a dare questo dramma. Essendovi molti attori esso permette a molti dilettanti di mettere in mostra le loro capacità; e insegna ad amare e difendere gli ideali per i quali noi combattiamo ponendo in valore le tradizioni migliori della patria lontana.

« Angelica » è ancora una volta che « Angelica » in veste italiana esibirà qualche settimana nelle « Nuove » di Capolago - Lugano. Per i sottoscrittori, franchi francesi 5; per il pubblico, franchi francesi 10.

« Città nuova » e beneficenza fascista

scarica di male parole che non possiamo trascrivere qui. Un soffio di rivolta passa sui capannelli, fa rizzare le schiene incurvate dal fardello della povertà, ed urli e fischi sembrano il preludio di un assalto. Ma i poliziotti, che stavano alle vedette, accorrono; minacciano arresti in massa e la soppressione del rancio.

Che diamine, i mendicanti si ribellano ai benefattori! Le schiene tornano a curvarsi ed ognuno ringhia gli urli e le imprecazioni. Chi ha sempre mangiato tutti i giorni si guardi dal pronunciare a questo proposito la parola: vita. Una scodella di minestra è poca cosa, ma è grande cosa quando la scodella di minestra costituisce l'unico pasto della giornata, e vi sono dei bimbi che l'aspettano.

Metodi polizieschi

D'anno in anno, il numero dei beneficiati diviene sempre più esiguo, mentre la miseria cresce e le condizioni di vita si fanno più difficili. Per rimediare, il fascismo moltiplica i comitati, rende più complessa la burocrazia della beneficenza, ma non provvede in alcun modo a reprimere la piccola e la grande speculazione che distrae somme spesso ingenti, e grava la mano nell'inquirendo rendendo il soccorso avvilente per chi lo riceve.

Le visitatrici fasciste eccellono davvero nel metodo poliziesco. Si recano di persona nelle case dei poveri e nulla sfugge al loro occhio perspicace. Se in una stamberga, ove alloggia il povero, si trova un solo mobile, un mobile meno consueto, residuo di giorni felici, fa bella mostra di sé, esse ne traggono argomento per concludere che il caso non è grave. Vogliono vedere la miseria classica e cenocosa, con il pagliericcio e la seggiola zoppicante, né comprendono il santo pudore della povertà che fa lustrare i rottami per rendere meno repugnante la dimora. Soltanto in presenza del pagliericcio e della tavola sgangherata si accende in loro una specie di furor benefico quasi sempre alleato del pietismo cattolico, e cercano di far qualche cosa per la famiglia ch'esse hanno preso a proteggere. Non amano i poveri che conservano qualche dignità nella miseria, e soprattutto odiano coloro che della miseria immeritata subiscono le conseguenze non senza ribellione interiore che rende amare e beffarde le loro parole. Se poi giungano loro all'orecchio che uno di codesti miserabili, con le poche lire guadagnate in un giorno di rara fortuna, ha bevuto un litro di vino e s'è preso la stornia perché la denutrizione lo ha indebolito al punto da non reggere, allora è finita per costui. Nel loro tenore e ben costruito cuore le visitatrici fasciste anelano alla riforma integrale dei costumi, e lo zelo riformatore incomincia appunto ad esercitarsi nelle stamberghe dove la miseria deve essere, a loro avviso, un possente aiuto nella pratica della virtù.

JACOPO DA CAMPO

L.I.D.U.

Federaz. « Mario Angeloni » (Moselle)

SEZIONE DI OTTANGE - Domenica 14 corrente ebbe luogo la riunione della nostra sezione con l'intervento dell'amico Bartocci reduce dalle trincee della Libertà spagnola, che con parola appassionata entusiasmo l'uditorio numerosissimo.

L'ampio nostro esalto la volontà inderogabile dell'eroico popolo spagnolo di vincere nella dura lotta che si combatte sul suo suolo, che è la lotta di tutti i lavoratori, sottolando a tenacia delle Brigate internazionali e soprattutto del battaglione Garibaldi che con a capo il valoroso amico repubblicano Randofo Paolacci si batte con ardore onorando la tradizione garibaldina del popolo italiano a condanna dei miscredenti fascisti.

L'unico raggiunto dal popolo spagnolo si dice di esempio a noi italiani, con l'augurio che presto sia una realtà per schiacciare il fascismo che disonora l'Italia.

Il compagno Bartocci fu ripetute volte interrotto da applausi.

Fu fatta una sottoscrizione pro-Spagna che fruttò 192 franchi.

Infine si votò all'unanimità il seguente ordine del giorno.

« La sezione di Ottange della « Lidu », riunitasi domenica 14 corrente sotto la presidenza del camerata Dellandrea, ha udita l'esposizione del compagno Bartocci, in via di salute di solidarietà ai combattenti della libertà sul suolo spagnolo ».

Federazione delle Alpi

SEZIONE DI GRENOBLE - Nella sua ultima adunanza la sezione ha deliberato di tenere prossimamente una pubblica conferenza di propaganda. Sono state distribuite le tessere, poi, su proposta dell'amico Pivano, è stato approvato l'invio di un pacchetto con generi di conforto ai leghisti di Grenoble combattenti in Spagna.

I soci hanno espresso l'augurio che l'istrazione della lotteria della « Lidu » avvenga al più presto.

Dopo una breve discussione alla quale hanno partecipato Loschi, Gueronzi, Borsondo ed altri, è stato votato il seguente ordine del giorno:

« La sezione di Ottange gli attacchi cui è stata fatta segno la C. E. della « Lidu » e richiama tempestivamente l'attenzione di tutti i leghisti sulla necessità di mantenere intatta e incondizionata l'espressione di quel giudizio e di quelle critiche che tendono all'affermazione e alla difesa dei « Diritti dell'Uomo » in ogni tempo e luogo, senza di che verrebbero rinnegati i principi e gli scopi stessi della « Lidu ».

Il libro di Philip di cui abbiamo parlato nel numero scorso intitolato « Syndicalisme et Trade Unionisme - Paris, 1936.

# Per l'unificazione politica del proletariato italiano

## II. - UN OSTACOLO DA SUPERARE

Nell'articolo introduttivo della settimana scorsa abbiamo ricordato alcuni dei motivi che ostacolano o rallentano in Occidente il processo di unificazione delle forze proletarie. Pur riconoscendo che non si può prescindere dai rapporti internazionali, abbiamo insistito sulla necessità di soluzioni più rapide e decisive per i paesi in cui il movimento proletario è stato schiantato dal fascismo, prospettando alle Internazionali l'opportunità di misure particolari.

I lavoratori inglesi - che si può dire non abbiano conosciuto la scissione - i lavoratori francesi - che sono già uniti nei sindacati e nell'azione parlamentare; i lavoratori di tutti i paesi che godono delle libertà elementari di associazione, di stampa, di sciopero ecc. - possono aspettare senza troppi danni che la composizione del dissidio si faccia su piano internazionale.

I lavoratori italiani, tedeschi, austriaci, invece, non possono aspettare. Per essi l'unità di azione più stretta è una necessità urgente, impellente; è probabilmente la premessa indispensabile per la rinascita del movimento proletario all'interno dei rispettivi Stati totalitari. L'idea di taluni che l'unità, anche se non si realizza ora, in esilio, si realizzerà rapidamente in patria a fascismo caduto, è il prodotto di un ottimismo alquanto comodo e superficiale. Perché appunto si tratta, questa crisi del fascismo, di determinarla o di accelerarla; e perché se non si preparano ora le soluzioni serie e solide, ci troveremo poi costretti a improvvisare, con l'acqua alla gola, travolti da mille necessità, e forse, chi sa, impediti da più accentuate rivalità ed opposizioni. Il partito della rivoluzione non si improvvisa, né può essere sostituito da un'affrettata coalizione.

Uomini e partiti che siano rimasti ostinatamente divisi per anni, o che abbiano ridotto al minimo i rapporti e il lavoro comune, difficilmente si amalgameranno ed opereranno utilmente uniti nelle ore decisive. L'esperienza russa è per tutti ammonitrice; e soprattutto per i socialisti i quali hanno tutto da perdere aspettando alquanto passivamente che l'ora propizia per la unificazione maturi da sola.

Non sappiamo fino a che punto i comunisti italiani desiderino in questo periodo che l'unità organica proletaria si faccia. E' certo però che sino ad ora sono stati essi, piuttosto che i socialisti, piuttosto che noi, ad avanzare proposte e a spingere la propaganda per l'unificazione. Questa unilateralità è nociva.

Perché l'unità si avvicini, perché l'unità si faccia, bisogna che essa appaia e sia il risultato di un'opera attiva, insistente, di tutte le parti. Altrimenti coloro che meno avranno contribuito saranno inevitabilmente dominati dalla preoccupazione di essere assorbiti, di scomparire in un organismo non proprio; e quanto più l'unificazione entrerà nel rango delle possibilità concrete, faranno macchina indietro.

Sbagliamo, o tocchiamo quel che al momento attuale è nel campo italiano uno dei principali ostacoli alla unificazione? Una certa pigritia mentale, un certo passivismo e conservatorismo ideologico; un onesto timore, anche, che le basi teoriche per l'unificazione non essendo ancora sufficientemente elaborate, si corra all'avventura.

Questi stati d'animo e questo timore, che sarebbe un errore voler condannare in blocco, sono essenzialmente il riflesso del fatto emigratorio. L'emigrazione porta a sopravvalutare le questioni dottrinali, favorendo la visione stereotipa di uomini, cose, partiti e situazioni. Anziché facilitare la liquidazione delle querelle e il riassorbimento delle scissioni, le eternizza. I partiti, come gli uomini, sono esseri abituarli. Dove manca lo stimolo trasformatore della vita politica vera, l'abitudine più pesante prevale.

L'unificazione, o anche uno stretto rapporto di unità di azione, disturba, pone un sacco di problemi, scomoda consuetudini di lavoro e di collaborazione inveterate, costringe a molto pensare e rivedere. A che pro, ci si domanda, quando l'orizzonte è ancora chiuso? Tiriamo avanti come siamo, cinque partiti e gruppi, con le rispettive direzioni, sedi, programmi, giornali. Tiriamo avanti finché si può.

Bisogna pur dire che queste resistenze sono dovute anche al modo meccanico e grossolano con cui spesso si concepisce l'unificazione proletaria. Anziché come il prodotto di una nuova sintesi, come la fondazione di un nuovo partito proletario che utilizza e fonde tutte le energie, ci viene presentata come una poco attraente somma numerica di partiti e di tessere tradizionali, da operarsi sotto il segno di un reciproco compromesso e di una reciproca constatazione debolezza.

Il partito comunista cede un poco di terreno; il partito socialista avanza un poco; e l'errore del 1921 è riparato.

Troppo semplice e troppo difficile a un tempo.

Troppo semplice, perché la scissione, anche se superata in molte delle sue cause, non avvenne per un equivoco o per motivi superficiali.

Troppo difficile, perché la lunga separazione ha accentuato le autonomie, gli orgogli e, in una certa misura, anche le distanze.

Senza contare che altre forze e formazioni, anche se per ora mode-

ste, si sono nel frattempo affacciate. Contano poco ancora come tessere, ma contano abbastanza come fermento critico, come idee, e anche come impulso e capacità di azione.

Perché la causa dell'unità proletaria faccia un serio passo innanzi, bisogna riproporsi con spirito aperto e con ferma volontà di azione l'intero problema della rivoluzione proletaria in Italia. Pensare meno al 1921, e più al 1937. Dimenticare la vecchia Italia giolittiana e avere l'occhio rivolto all'Italia mussoliniana.

E vedere questa rivoluzione non in teoria, ma in pratica, in movimento, in sviluppo. La lotta condotta gomito a gomito è una grande risoltrice di dibattiti teorici! Prendiamo, ad esempio, un problema, certo importante, come quello della struttura del partito, che avremo del resto occasione di esaminare in altro articolo. Le differenze di concezione sono grandi. Però tutti sappiamo che il partito che lotta contro uno Stato fascista totalitario non può assolutamente concepirsi come il partito che lotta contro la monarchia costituzionale. Se anziché eternare la disputa tra centralismo autoritario e democrazia interna esaminassimo come concretamente può e deve operare il partito rivoluzionario in Italia, non diciamo che saremmo d'accordo - ma certo molto terreno comune si potrebbe scoprire.

Quel che vale per la struttura del partito, vale per molte altre questioni di metodo, di tattica. E' d'altronde la stessa concezione della rivoluzione proletaria che si è venuta modificando sensibilmente in questi anni.

Il nostro ideale si è ad un tempo allargato e concretizzato. La rivoluzione proletaria, sotto la spinta dell'oppressione totalitaria, la sentiamo non solo come fatto di classe, come emancipazione economica, ma come

liberazione della società tutta quanta, come umanesimo integrale. Siamo oggi tutti infinitamente più sensibili di quel che non fossimo venti anni or sono ai problemi di libertà, di democrazia e anche di moralità e di cultura. La stessa interpretazione del marxismo, un tempo meccanica e materialistica, si è fatta dialettica e umanistica.

Tutti, ripetiamo. Le preoccupazioni di cultura del partito comunista lo dimostrano.

Ma si è anche straordinariamente concretizzato il nostro ideale. Venti anni fa si parlava dell'economia socialista in forma generica. Era utopia volerne studiare i contorni e i problemi. Oggi, con la gigantesca esperienza russa - senza parlare di quella spagnuola in corso - disponiamo di un materiale positivo immenso. Sappiamo tutti che cosa significhi rivoluzione socialista, organizzazione socialista della produzione. La certezza di poter costruire e l'esempio altrui, mentre ci danno la forza di osare, ci forniscono il senso della misura. Si possono ormai evitare alcuni errori e resistenze massicce; e come si possono saltare alcuni tempi.

Ecco il terreno grandioso e fertile sul quale può e deve farsi la nuova unità proletaria; il terreno su cui può sorgere il nuovo partito unico del proletariato italiano. Come diventano povere e senza costrutto le vecchie querelle e anche le vecchie ostinazioni di partito! Ci attendiamo sul passato ormai chiuso, quando il presente e l'avvenire si aprono dinanzi a noi.

Animo, partiti proletari e proletari dell'emigrazione! Senza leggerezze improvvisatrici, ma anche senza timori e conservatorismi eccessivi, affrontate, affrontiamo insieme nei suoi veri termini la questione della unificazione politica del proletariato italiano.

## Sottoscrizione straordinaria per l'azione pro-Spagna in Italia

Il nostro appello ai compagni, agli amici, ai simpatizzanti per la lotta pro Spagna in Italia non potrà non avere nel loro spirito immediata e larga risonanza. Già delle offerte ci sono pervenute; ed altre non sono mancate. Gli antifascisti comprendono che, contro l'intervento di Mussolini in Spagna, è urgente intensificare l'azione in Italia, per strappare alla dittatura le armi di cui essa si serve per schiacciare la libertà di un altro popolo e per minacciare la pace di Europa.

Tra le altre offerte segnaliamo, per il suo significato morale, quella della vedova del nostro indimenticabile Zuddas, caduto eroicamente sul fronte di Huesca. E' offerta di una modesta lavoratrice, cui il compagno non ha lasciato che la famissima eredità del suo sacrificio. Per questo, essa assume un più grande valore d'incitamento e di esempio.

Antifascisti, sottoscrivete!

LISTA X	
Riporto fr.	10.616,-
PANTIN - Signora Resy Zuddas	25,-
REITTEL - G. Gobron, id.	10,-
VITRY - S. SEINE - Regazzoni	20,-
Bernardo, id.	10,-
SVIZZERA - Un amico, id.	1.000,-
KREUZLINGEN - Gruppo amici, id.	109,-
LIONE - G. P. 10 - S. C. 10 - A. V. 5 - Rosette P. 5 - L. G. 10	45,-
Aquilano 5	10,-
PARIGI - Bondi	2,50
PARIS - Bovinet, in più dell'abb.	57,-
BOLDER CREEK, Cal. - G. M. Locatelli, id.	12,65
NEW YORK - Celli, in più della vendita	66,-
ROSEBANK (Australia) - Marinelli S., in più dell'abb.	25,-
AUDUN-le-TICHE - G. Amadori	6.000,-
PARIGI - X. Y.	100,-
LONDRA - Un amico	100,-

## SOTTOSCRIZIONE PRO SPAGNA

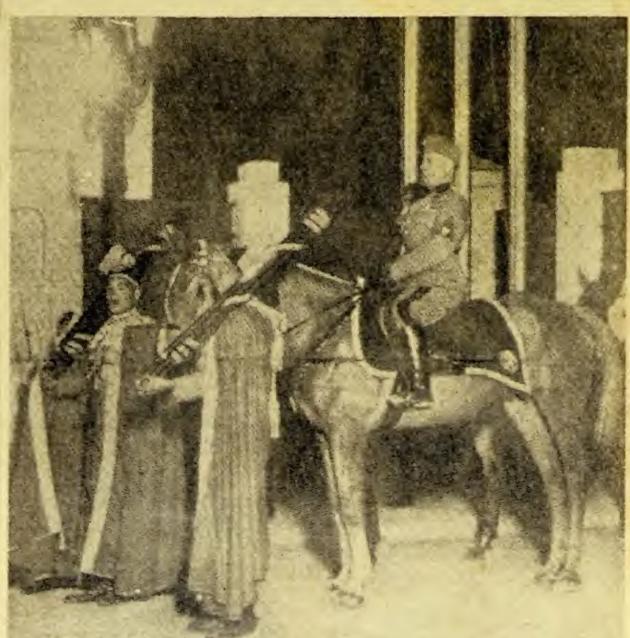
Lista XXIX	
Totale precedente fr.	102.460,60
MULHOUSE - P. Scremin	2,50
SURESNES (Seine) - A. C.	10,-
GWALLA (Australia) - A. Viganò, Pellizzari e Gh. baudo	59,-

TOLOSA - M. Pelloni, in più dell'abb.	5,-
KREUZLINGEN - Gruppo amici	24,30
ADRIANO ed EVELINA, per azione pro-Spagna in Italia (1)	100,-

Totale fr. 18.092,85

(1) - Nel trasmettere la loro offerta, gli amici Adriano ed Evelina ci scrivono: « Perché non cercare di impedire con ogni mezzo, sabotaggio compreso, l'opera criminale del fascismo? Così avete scritto nel nostro appello. Avete ragione: sì, il boicottaggio di tutte le merci, per terra, per aria, per mare da e per i paesi governati a dittatura... E' questa l'arma che, se adoperata da tutto il proletariato mondiale, potrà ridurre al mal partito, e in breve tempo, i dittatori di Berlino e di Roma. Col cuore sempre pieno di speranza nella nostra santa causa vi mandiamo i nostri saluti cordatissimi »

NEW YORK - Luigi Stefanelli per famiglie volontari	63,15
ST IVES (Australia) - V. Romano 6 - P. Balocco 2 - E. Cantore 2; pari a	41,-
PUEBLO, Colo. - « L'Unione », a mezzo Vincenzo Massari, con l'aiuto che i combattenti italiani di Spagna trionfano sul fascismo, oggi all'estero, danno in patria	105,-
Totale fr.	102.741,65



I LITTORI DEL DESERTO

## Furori Mussoliniani: non-intervento fallito

Mussolini è pieno « d'ira e di muggito ». Nell'arringa anniversaria dei fasci ha sbrattato contro la stampa estera, gli anglicani isterici ed ipocriti, i castelli di merzagnie, i pacifisti seminatori di guerre, i sanzionisti di ieri, i terzi incomodi di oggi: l'Italia fascista ricorda, aspetta e si vendica.

Nel tempo stesso Grandi, a Londra, nel catalettico comitato Plymouth, ha dichiarato che « non un volontario italiano lascerà la Spagna finché la guerra non sarà finita e la vittoria di Franco non sarà pienamente assicurata ». (Corriere della Sera - 24 - 3.) Corbin (Francia), Plymouth (G. Bretagna) e Maysky (URSS) hanno protestato per la contraddizione col precedente atteggiamento - apparente - del delegato italiano, constatando la gravità della dichiarazione mussoliniana e la fine palese della losca commedia del non-intervento (se l'Italia persiste nella sua decisione « ab irato »). Ribbentrop ha riservato il suo giudizio. Per indurre Mussolini a trattare il ritiro dei volontari, Maysky aveva accettato di discutere anche la questione dell'oro spagnolo all'estero.

Ma il dittatore fascista non può rimanere sotto l'influsso maligno della rotta di Guadalajara: sarebbe fatale alla sua politica interna ed estera. Questo è l'arduo passaggio obbligato della sua posizione. D'altra parte l'Inghilterra - seconda questa volta dalla Francia - si mostra decisa ad impedire, se necessario, l'invio di nuovi ingenti rinforzi italiani in Spagna. Il passo di Drummond a Roma aveva questo significato: « il ricorso spagnolo alla S. d. N. contro l'intervento italiano, appoggiato dal Foreign Office, dovrebbe servire a riscaldare l'opinione pubblica britannica, in vista di possibili complicazioni nel Mediterraneo ». D'altra parte la Germania non si stemerebbe pronta a correre i rischi di una lunga guerra.

Mussolini, contrariato e alterato, tenta il solito diversivo e lancia il genero a Belgrado perché approfitti delle morbide disposizioni di Stojadinovic: sembra perfino propenso, per accaparrarsi la benenota neutralità jugoslava, nel difficile momento che il fascismo attraversa, a rinunciare al prolettariato sull'Albania, o ad attenerne i termini. Ma che vale?

I rovesci di Spagna (tomba di avventurieri dinamici) hanno trascinato il duce a questo bivio: partirsene, e pare non voglia; mandare un altro esercito, e pare non possa senza tirarsi addosso un veto formale anglo-francese, con tutte le sue conseguenze.

L'Italia, in vista della politica di prestigio e di fortuna, è ridotta da Mussolini, ancora una volta, ad uno dei passi più umilianti e tragici della sua storia.

## Seguito e fine della manifestazione abortita

Da qualche tempo, in forma sempre più accentuata, Mussolini dà segni di squilibrio estetico. Nel corso dell'inverno, fece sghignazzare tutte le sale del mondo - un immenso successo di dispregiativa larità - con i suoi timidi e goffi esercizi a torso nudo, mostrando più lardo e setole, che muscolo. Ora, in Libia, anche per cura dell'aiutante saltimbanco Italo Balbo, ha esaurite tutte le risorse della coreografia da circo equestre. Tra le altre tante pagliacciate imperiali o proconsolari, v'è stata quella, di stile grottescamente guglielmiano, della autonominata « protettore dell'Islam » e la consegna della relativa spada, che dovrebbe servire a spazzare via gli infedeli (inglesi e francesi) da Tangeri fino ad Aden, almeno.

Ma, la scena più macchiata ha caratterizzato l'entrata trionfale in Tripoli. Vestito da miliziotto, appollaiato su un alto cavallo, con le gambe corte un po' rattrappite, il podice retratto, la schiena arcuata, il petto gonfio fino a scoppiare, il capo eretto e imperioso sotto un berrettino da studente o da fattorino telegrafico, il duce - fiducioso di stupire gli arabi dagli sguardi fuggenti e furbeschi - ha preso possesso ancora una volta della giolittiana conquista. Aveva però, alle staffe - e il contrasto estetico era brutalissimo e disperatamente burlesco - due littori indigeni, ammantellati, infezati, con due enormi fasci e scuri di cartone.

L'effetto, nonostante questi sforzi, era di gran lunga inferiore a quello che ottiene comunemente la marcia trionfale dell'« Aida » nei teatri o nelle arene di provincia. In compenso, il protagonista - il Radames massacratore di etiopi - appariva sommaramente ridicolo.

Mussolini deve persuadersi che non solo per i drammi napoleonici, ma anche per la messa in scena politica - le sue facoltà declinano - ha bisogno del consiglio e della collaborazione di Gioacchino Forzano. Ci ascolti, e lo faccia ministro delle imperiali-regie parate e rappresentazioni.

Al di sopra di questa parte comica, il viaggio in Libia ne ha avuta una tragica che i panegiristi nazionali e internazionali (oh, impagabile - per modo di dire - Gentizon!) si sono guardati dal rivelare. Mussolini, partendo da Gaeta sul « Pola », aveva telegraficamente ordinata ai suoi leptonari (come già a Spalla o a Carnera) la vittoria di Guadalaja-

ra, lo schiacciamento delle falangi repubblicane, e nutriva la segreta speranza che la sua entrata in Tripoli potesse coincidere con la caduta di Madrid. Il successo militare e politico gli avrebbe permesso di saettare parole infuocate a tutti i venti africani e mediterranei.

Invece, le notizie che gli sono via via pervenute, hanno afflosciato il suo entusiasmo e ridotte a nulla le possibilità di una vasta speculazione internazionale. I legionari del littorio - ingannati e traditi dal governo e dai gerarchi - hanno subito una durissima sconfitta, non solo, ma hanno presto imparato ad arrendersi e a fraternizzare con il popolo spagnuolo che difende le sue libertà. Gli schiavi d'Italia soffrono l'onta del loro stato di mercenari e di aguzzini e - quanti possono - han cercato un soffio di vita tra gli uomini liberi che spontaneamente combattono e muoiono per una città martire e per un'idea sacra.

Mussolini, pur nel tumulto della falsa sarabanda africana, ha intuito il pauroso significato dell'esperienza spagnuola: un gran numero di italiani, come i legionari di Guadalajara, arde di mutar vita e di mutar campo. Nessuna costrizione, nessun tribunale speciale, nessuna foresta di balonette, può soffocare, annientare questo sentimento molteplice che agita i petti di un popolo. I contadini veneti o abruzzesi parlando alla radio di Madrid hanno espresso il pensiero profondo, istintivo delle moltitudini malcontente, angariate, frodate dalla tirannia e dall'illusione fascista. Mussolini, al di là del mare, deve avere percepito l'eco di questi innumerevoli voci sommesse ancora, ma cupe e terribili.

Perciò il viaggio è finito a coda di topo: invece di un « crescendo », si è avuto uno « spegnendo », e perfino troncato. I discorsi hanno assunto il tono di opache omelie papal-calfiniane-rabbiniche. L'Italia fascista è divenuta idillica e vuol collaborare con tutti: più conquiste, né nell'Islam né altrove. Chi pensa a Tunisi o all'Egitto? Chi vuole l'egemonia mediterranea? Chi medita di far capitombolare la Francia e strappare la strada all'Inghilterra? Chi fiancheggia Hitler nel suo sogno di espansione e di rivincita? Non certo il duce, divenuto mite e pio come il più tenero agnelo della Sirte.

Poche migliaia di eroici e sparuti difensori di Madrid, alcune decine di aviatori intrepidi, e qualche centinaio di legionari, passati dal fascismo alla libertà, hanno compiuto questo miracolo. Mussolini ha sentito che qualche cosa crollava intorno a sé, e fors'anco dentro di sé.

E' partito dalla Libia prima del giorno prefisso, contrariato e inseguito da una tempesta di sabbia.

Gli aruspici romani, dei tempi in cui i littori erano cosa seria e non carnevalesca, si coprirebbero il capo con un lembo delle toghe. Per il dittatore; non per gli italiani.

Tornato a Roma, il duce ha tentato di rifarsi con la solita dimostrazione di poliziotti, d'impiegati e di scolari in vacanza, per l'anniversario dei fasci. Ma la situazione lo angustia.

L'Inghilterra, a mezzo dell'ambasciatore Drummond ha chiesto conto a Ciano degli sbarchi di truppe italiane in Spagna dopo l'accordo del 20 febbraio. Il governo di Valenza protesta energicamente a Londra perché non può ammettere che il controllo delle sue coste per il « non-intervento », sia affidato proprio alle nazioni che intervengono così sfacciatamente in favore dei ribelli. Rifiuta alle navi italiane e tedesche il diritto di visitare i vapori spagnuoli.

Il duce, di fronte allo scacco di Guadalajara e al pericolo di più ingenti diserzioni, deve decidere se intensificare o abbandonare l'intervento in Spagna: problema delicato e irto di minacce dai due lati: abbandonare, vuol dire riconoscere il fallimento, che già pesa assai moralmente sulla politica fascista; intensificare, in condizioni di basso spirito, vuol dire aggravare la tensione del l'Inghilterra, e non esser certi di non aggravare il male.

In tal frangente Mussolini - messo di fronte ad avverse realtà di cui non aveva ben inteso la natura e il valore - è sul punto di perdere, all'interno e all'estero, una notevole parte di quel prestigio smargiasso che è la ragione e il nerbo della sua potenza.

## Schuschnigg in pena

Messo in un canto dall'Italia e minacciato dal Reich, Schuschnigg è corso a Budapest - ove Darayi aveva subito un affronto hitleriano - a cercare conforto ed aiuto. Il cancelliere austriaco, per salvarsi dalla stretta nazista e dall'abbandono romano, vorrebbe costituire una tripla Austria-Ungheria-Cecoslovacchia, interessata, per ora, a controbattere l'espansionismo germanico nel bacino danubiano. Secondo Schuschnigg, Mussolini, rinvavito, dovrebbe patrocinare questa combinazione.

Ma c'è l'asse Nord-Sud; c'è il revisionismo di Budapest in Slovacchia; c'è il pericolo di una ricostituzione dell'impero austro-ungarico, sotto l'aspetto federativo; c'è l'ostilità italiana, jugoslava e romena contro la formazione di un grosso nucleo di attrazione tedesco-magiaro-slavo che finirebbe per adottare la politica filo-germanica, anti-italiana e anti-balcica degli Absburgo. Difficili aggravate e inestricabili.

Schuschnigg, inseguito dalle furie hitleriane, ossessionato dagli in-

cubi di tradimenti e colpi di mano, si è liberato del ministro di polizia Neustaedter-Stürmer, sospetto di tenerezze per l'« Anschluss ». Ha preso le redini della difesa interna, coadiuvato dal fido prefetto di Vienna Skubl.

Si assicura che voglia andar presto a Roma per convincere il duce della necessità d'intervenire a salvare l'Europa centrale dalle temute iniziative di Hitler. Ma Mussolini è curvo sotto il peso delle difficoltà abissine, dei disinganni spagnuoli, dell'avversione franco-inglese, della crisi economica e morale interna, e intravede i pericoli di una ricostruzione austro-ungarica.

## Il Belgio in graticola

L'Inghilterra non crede più ad un Locarno N. 2 che salvi la pace d'Europa e impedisca alla Germania di tentare avventure verso levante. Perciò arma e cerca di accaparrarsi tutti i mezzi materiali e politici di difesa.

E' noto che anche in tempi meno dinamici, l'Olanda il Belgio e la Francia del nord rappresentavano i baluardi avanzati della sicurezza britannica. Da quando imperversano gli aeroplani da bombardamento, la cintura di salvaguardia sul continente è divenuta anche più indispensabile. La difesa aerea di Londra non si può improvvisare nel cielo della città o nelle vicinanze: deve essere organizzata lungo le vie lontane dell'invasione aerea. Per colpire efficacemente i grandi centri dell'eventuale nemico germanico, bisogna partire da basi prossime, ed aver modo di tornarvi con relativa facilità.

Inoltre, la guerra del '14 ha dimostrato che la difesa del Belgio non s'improvvisa; né francesi né inglesi riuscirono a sbarrare il passo agli invasori che giunsero, senza un insuccesso, fino alle porte di Parigi, ed avrebbero potuto occupare quelle della Manica.

Per tutte queste ragioni, ed anche per preoccupazioni morali-politiche, l'Inghilterra (e la Francia nella sua ombra) tenta di convincere il Belgio a tornare su i suoi passi e ad abbandonare la tattica di neutralità assoluta - tra Germania e franco-inglesi - proclamata dal re nel suo messaggio del 14 ottobre 1936.

Abbiamo detto altre volte che l'atteggiamento belga (oltre alla grave questione interna che divide fiamminghi e valloni su questo punto vitale) è stato decisamente influenzato dal disastro della politica franco-britannica nella sicurezza collettiva e individuale dei membri della S. d. N., e dagli esempi tragici e clamorosi dell'Abissinia e della Spagna. La perdita fallimentare del prestigio di Parigi e di Londra, concretatasi nella rioccupazione hitleriana della Renania, ha posto la corona e il governo nella necessità di cercar ripari alle conseguenze del disastro occidentale. Re e ministri hanno stimato che la neutralità assoluta - convenendo egregiamente al Reich che vuol rimanere ad ovest sulla difensiva - era forse la soluzione più utile.

Francia e Inghilterra - cui il territorio belga offre specie per l'attivazione, magnifiche possibilità offensive e difensive - pensano altrimenti. D'altra parte è ovvio che il Belgio, anche rispettato in occasione di un primo urto franco-anglo-germanico, non avrebbe nessuna possibilità di salvarsi in seguito, di fronte all'uno o l'altro partito vittorioso: o diverrebbe preda dei tedeschi, o vassallo degli alleati.

Inoltre, fin d'ora, come membro della S. d. N., Bruxelles non può rifiutare il passaggio (per l'art. 16 del Covenant) a eserciti franco-britannici che corressero in aiuto di uno stato aggredito dalla Germania, per esempio la Polonia o la Cecoslovacchia.

Tutti questi problemi ardon mentre il re Leopoldo - senza ministri - è stato chiamato a Londra per uno scambio di idee col governo britannico.

L'Influenza Inglese - politica, economica e coloniale - sullo stato-sentinella di Occidente è certo notevole, specie dopo le decisioni di riarmo su grande scala. E' probabile però che il Belgio rifiuti di assumere impegni assoluti e preferisca sottoporsi a sacrifici gravissimi per tentare di assicurare da solo la sua difesa, anziché accettare la tutela militare franco-britannica. Temete che quest'ultima porti fatalmente la guerra sul suo territorio. Spera di evitare, con la neutralità armata, questa eventualità. E può darsi abbia ragione, almeno per la prima parte di un possibile conflitto europeo.

Ma sarebbe vano nascondersi che la neutralità belga giova alla Germania se attacca all'est e si difende all'ovest; e nuoce al franco-inglese, mal disposti a subire le conseguenze inevitabili di errori e di colpe che sembra reclamino espiazione.

## D'accordo!

Nell'articolo di fondo del « Nuovo Avanti » del 19 marzo leggiamo: « E' necessario, è indispensabile, che tutto l'antifascismo italiano si unisca per canalizzare verso l'Italia, in Italia, ogni sforzo, ogni energia, onde vincere « il torpore che vi stagna » e sollevare contro l'ignominia della politica fascista la coscienza indignata del paese. Per quest'opera, ed in quest'opera, la partecipazione del nostro Partito non ha e non avrà altro limite di quello che separa il possibile dall'impossibile. »

Non abbiamo bisogno di dire - o meglio, di ripetere - che noi siamo pienamente d'accordo. L'unità di azione dell'antifascismo per la lotta in Italia risponde a una esigenza improrogabile.

# Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE "GIUSTIZIA" ET "LIBERTÀ"

## LA REPRESSION

### LE TRIBUNAL SPÉCIAL

Ces temps derniers, en Italie, deux mesures officielles ont remis à l'ordre du jour vis-à-vis de l'opinion publique le problème douloureux, et sans solution, de la répression contre tous les antifascistes. En effet, la « Gazzetta Ufficiale » du 25 décembre 1936 apporte à ses lecteurs un bien triste Noël : le Tribunal Spécial, avant même son expiration, est prolongé pour la durée de cinq ans. Deux mois après, le 15 février, à l'occasion de la naissance d'un prince royal, une « amnistie » est promulguée. Ces deux faits apparemment contradictoires sont pourtant liés dans la tradition de la politique fasciste, et aucun de nous n'en a montré le moindre étonnement. Mais il n'est peut-être pas inutile de préciser brièvement d'une part le rôle du Tribunal spécial, et d'autre part la valeur réelle de cette mesure de clémence.

Le « Tribunal spécial pour la défense de l'Etat » fonctionne depuis le 25 novembre 1926, en enfreignant deux articles de la Constitution italienne datant de 1848 et qui disent : « aucun tribunal exceptionnel, aucun comité ne peuvent être institués pour administrer la justice » (article 6) ; « les sujets ne peuvent pas être soustraits à leurs juges naturels » (art. 7). Ce tribunal applique les lois exceptionnelles promulguées en décembre 1926 et qui suppriment la liberté d'association, de réunion, de parole et de presse. Il juge également toute une série de crimes si vagues que leur énumération serait bien difficile à établir. Par exemple le simple fait « d'exercer à l'étranger une activité quelconque susceptible de porter préjudice aux intérêts nationaux » rend son auteur passible d'une peine allant de 5 ans à 15 ans de réclusion. Depuis les modifications apportées au Code italien, ce tribunal applique aussi la peine de mort.

Sa procédure est rapide, puisqu'il applique les dispositions du Code pénal militaire en temps de guerre et que, d'après l'article 551 de ce code, le tribunal est autorisé à déroger à toutes les formes de la procédure. L'article 552 précise que l'ordre pour initier la procédure doit être donné par les autorités militaires supérieures de la ville dans laquelle siège le tribunal. Et puisque le tribunal spécial siège à Rome, et puisque l'autorité militaire supérieure n'est autre que le ministre de la Guerre, et puisque les pouvoirs du ministre de la Guerre sont en cette matière transférés dans les mains du chef de l'Etat, et puisque le chef de l'Etat n'est autre que M. Mussolini lui-même, c'est en dernier essor le chef du parti fasciste qui dirige personnellement l'immense appareil de la répression. Les représentants du ministère public et les juges d'instruction sont nommés par M. Mussolini et ils peuvent être dispensés d'avoir une licence en droit (art. 42 et 46 du décret du 12 décembre '26). Le président du tribunal ainsi que les vice-présidents ont le nombre n'est pas fixé sont également nommés par M. Mussolini et choisis parmi les généraux et l'armée et de la milice fasciste.

Quant à l'accusé, il ne peut en aucun cas être mis en liberté provisoire, et il ne peut choisir d'avocat pendant toute la durée de l'instruction. Ce n'est qu'après clôture de cette période que l'accusé peut désigner un avocat dont le choix doit être ratifié par le tribunal. L'ordonnance fixant la date des débats doit être communiquée à l'inculpé et à son avocat au moins 24 heures avant l'ouverture du procès. Mais ce délai peut être réduit sur l'ordre du président (art. 435-439 et 555 du Code pénal militaire). Le président est également autorisé à empêcher la communication de documents relatifs à l'instruction tant que durent les « actes préliminaires » aux débats. (art. 7 du décret du 12 décembre 1926) Ces « actes préliminaires » peuvent être considérés non encore terminés le jour de l'ouverture du procès.

Quelle a été l'activité de ce tribunal ? De l'année 1927 à la fin de l'année 1935, c'est-à-dire jusqu'au jour où le tribunal spécial décida de procéder à ses travaux à huis clos, le tribunal spécial a distribué 14.458 années de prison à 2.947 Italiens de toute opinion politique. Environ 150 siècles !

Mais l'année 1936 a été plus dure que les autres, en raison des suites de la guerre d'Éthiopie, en raison surtout des faits d'Espagne qui ont déterminé chez les Italiens des réactions d'une importance et d'une violence qu'il faut souligner.

Quel sera le bilan de 1936 ? Nous ne le savons pas encore, mais des condamnations récentes ne nous permettent aucun espoir. Fin décembre trois communistes - Tonini, Torricini et Alzati - ont recolté respectivement 30 ans, 21 ans et 20 ans de prison. Début février, l'avocat Paolo Fasanì, de Rome, se voyait condamner à 22 ans de prison. Ceci, sans parler des condamnations moins importantes, qui, elles, se chiffrent par centaines et par centaines.

Et en quoi consiste l'amnistie ? En principe, elle annule les peines

infligées pour un crime encurant un maximum de peine de trois ans, elle réduit de deux ans les peines allant jusqu'à dix ans de prison et de quatre ans les peines dépassant 10 ans de prison. Mais, par contre, elle exclut les délits militaires (1) dans leur presque totalité, elle est « conditionnelle » et elle ne s'applique pas à ceux jugés en contumace, c'est-à-dire à tous les émigrés. Il s'agit d'une mesure de clémence plus que d'une amnistie proprement dite. Combien de prisonniers délivrera-t-elle ? Quelques centaines, sans doute, tous ceux qui étaient près du but, beaucoup de ceux qui, depuis 1926, n'ont pas vu le soleil. Mais, d'après les nouvelles qui nous parviennent, c'est par milliers que des Italiens attendent de comparaître devant le tribunal spécial, coupables d'avoir voulu la victoire de la République espagnole.

Cependant, qu'on parle de prolongation du tribunal spécial ou même d'amnistie, des milliers et des milliers de victimes de la répression mussolinienne ne sont pas évoquées. Car, en effet, il ne faut pas grand chose pour envoyer un Italien aux îles de déportation, même pas assez de procédure pour que cela prenne place dans le code modifié de 1930. Dans chaque ville, dans chaque localité, un simple commissaire de police assisté d'une personnalité fasciste locale, parfois d'une personnalité publique qui peut être le prêtre, et composant ainsi ce qu'il est convenu d'appeler une « Commission pour le confino » peut prendre sans plus de formalités la décision d'envoyer un Italien aux îles pour un maximum de cinq ans, peine renouvelable, naturellement. S'il est difficile d'énumérer les crimes qui peuvent amener les Italiens devant le tribunal spécial, il est véritablement impossible de dresser une liste de ceux qui encouront la peine de la déportation. Ce n'est pas une formule de dire que ce sont justement les soupçons de ces crimes indéfinissables qui amènent devant le tribunal spécial, qui font envoyer chaque année des milliers d'Italiens aux îles de déportation. Depuis l'année 1927 jusqu'à l'année 1935, environ 8.000 Italiens ont été condamnés à la déportation. A l'heure actuelle, cette forme de répression devient de plus en plus courante. S'il est vrai que les conditions d'un déporté ne sont pas comparables à celles d'un prisonnier, il est vrai également que la déportation est une des formes les plus insidieuses de la répression, une forme chronique et obscure, une destruction lente et inexorable de la vie humaine.

Nous cherchons ailleurs que dans nos cœurs les mots d'éloge, les mots d'admiration pour ceux qui représentent l'élite et l'honneur de notre pays. En parcourant la presse fasciste, plus d'une fois, un mot nous en dit long sur leur héroïsme.

Je ne citerai ici que quelques phrases d'un long article écrit par le défenseur d'office auprès du tribunal spécial, M. Tancredi Gatti, fasciste éminent, professeur de Droit à l'Université de Ferrare. En résumant son activité, voici ce qu'il dit des « criminels » qu'il a eu à défendre :

« Ce n'est qu'ainsi qu'on peut s'expliquer ce phénomène que des jeunes qui à 28 ou 30 ans sortent de prison après avoir purgé déjà 8 ou 10 ans de réclusion par suite de leur activité subversive, reprennent immédiatement leur œuvre, pour ainsi dire à la distance de quelques semaines de leur libération, et se trouvent ainsi encore aux prises avec la sévère justice du tribunal spécial... Je suis donc amené à parler du problème particulier des récidivistes spéciaux en ce genre de délits, j'ai dû relever chez ceux-ci, je ne le cache point, avec un sens de profond chagrin, la formation d'une mentalité apathique et féroce (feroce) contre la personnalité elle-même grâce à laquelle on tenait comme largement payés avec de longues années de prison quelques mois de liberté et d'action. Dans les plus aigus de ces cas (vraiment effroyables lorsqu'on pense qu'il s'agit de jeunes gens de 20 à 30 ans), les sujets se déclarent froidement disposés à passer, en deux ou trois périodes, toute leur vie en prison. Cela est triste du point de vue humain mais il l'est encore plus, si possible, du point de vue politique et national, si l'on considère quelle somme d'énergie, de fortes déterminations, de la part d'esprits sans doute élevés, que l'on pourrait bien utiliser et animer, et qui sont stérilisés, perdus... »

Le problème des victimes politiques est un problème qui doit intéresser chaque Italien, et non seulement chaque antifasciste. Les prisonniers et les liés n'enferment pas que des militants : elles ont aussi soustrait à la vie nationale des catholiques, et même des prêtres, des Croates et des Slovènes coupables d'avoir parlé leur langue, des ouvriers sans parti coupables d'avoir voulu manger à leur faim, des chefs abyssins ayant voulu défendre leur sol, des intellectuels coupables d'être restés fidèles à la culture du monde. Aussi émuant ce problème soit-il dans

le détail, aussi grand soit l'héroïsme de nos camarades et de nos amis, aussi lourde soit la souffrance, les solutions qui s'imposent ne peuvent être prises qu'en commun. Si nous sentons vraiment la honte de cette répression, si la douleur des meilleurs Italiens nous est proche, nous devons agir. Nous devons agir dans le domaine de la solidarité, aussi bien dans l'aide directe que dans la propagande et dans l'agitation. Nous devons agir ensemble parce qu'en tant qu'Italiens, et même en tant qu'hommes libres, nous ne pouvons pas distinguer entre des victimes dont le seul crime est d'avoir aimé, sous des formes diverses, la liberté.

C'est pourquoi il faut saluer ici ce premier document signé par tous les partis et par toutes les organisations de l'émigration italienne et qui en soulignant la signification de cette concession fasciste faite à l'opinion publique italienne et in-

ternationale, montre l'insuffisance de la mesure de clémence promulguée le 15 février, réclame que les prisonniers libérés ne soient pas envoyés au confino, que la mesure soit étendue aux déportés, aux militaires, aux condamnés coloniaux et à tous les emprisonnés pour l'aide à l'Espagne républicaine et qu'enfin soient supprimés le tribunal spécial et les lois exceptionnelles, pour la dignité même de notre pays. Cet appel se termine en revendiquant l'amnistie générale, l'amnistie véritable et totale qui délivrera des milliers et des milliers d'Italiens.

Ce document dont la portée est très grande, doit être un acte.

**VERA NITTI,**  
Secrétaire du Comité International d'Aide aux victimes du fascisme italien

(1) A ce propos, il n'est pas inutile de rappeler que toutes les usines touchant de près ou de loin à l'industrie de guerre sont militarisées. Cela veut dire que les ouvriers y sont soumis à la discipline militaire en temps de guerre, et que leurs délits sont par conséquent niés des délits militaires.

(2) Des aspects psychologiques et morphologiques de la criminalité politique en Italie par M. Tancredi Gatti - « La Giustizia Penale » - Mai 1936 - Rome.

## LES LETTRES

### INDRO MONTANELLI

Ces deux livres ont été très remarqués en Italie : dans les revues et journaux on a souvent répété qu'ils représentaient d'une façon typique et exemplaire le climat fasciste de l'année impériale. Montanelli n'est pas tout à fait inconnu à Paris où quelques-uns se rappellent ses tentatives pour défendre le régime corporatif à l'Union pour la Vérité de la rue Visconti. En Italie il a collaboré au *Popolo d'Italia*, le journal personnel de Mussolini, et à quelques-unes des revues de jeunes de Florence qui furent supprimées au moment de la campagne d'Abysinie. Il y participa comme volontaire, et voici qu'il retrace ses souvenirs dans les courts récits qui composent le second des deux livres cités, tandis qu'il raconte dans le premier (un roman) la crise d'un jeune Italien qui finit par partir « pour l'Afrique », pour rejoindre un jour rappelés au Duce un empire plein de mines d'or... (322 et dernière page).

Il s'agit là, dans « Primo Tempo », d'un roman à forte teinte autobiographique, mais où, évidemment, non seulement les souvenirs propres à l'auteur se mêlent au récit, mais aussi ceux de ses amis personnels, dont il donne même les noms dans la préface. Les faits racontés doivent servir à justifier l'adhésion inconditionnelle de toute notre jeunesse à Mussolini, adhésion qui n'est pas, comme on le pense de l'autre côté des Alpes et de l'Océan, une obsession - quoique la personne de Mussolini soit d'une telle grandeur pour justifier l'obsession elle-même - mais la conscience claire de la Révolution qui en lui est personnelle.

La jeunesse que nous trouvons dans ce roman appartient à la très haute bourgeoisie terrienne florentine qui exploite sur place ses terres, mais reste en contact continu avec la ville non lointaine de Valerio - est fasciste depuis qu'il est gosse, et tout en encourageant fasciste depuis le moment de la lutte contre les « rouges », en espèce contre leurs propres paysans qui seulement après la prise du pouvoir des mussoliniens, « peu à peu se remettent à travailler, n'insultent plus personne et ne font plus de comités » (p. 12). Il a vu de loin, tout jeune, l'époque où son cousin Andrea - ardent partisan de Mussolini, arrivait à la maison « avec la chemise noire et le chapeau de cuir, revolver à la ceinture et une paire de bombes dans ses poches » et expliquait que le fascisme « fera l'Italie et peut-être l'Empire... Quel empire ? demandait-on. Andrea se grattait la tête et prononçait de vagues paroles ». (p. 13.)

La vie propre de Valerio commence quand, à 18 ans, il va étudier à Florence, et de cet instant débute sa réaction plus ou moins consciente, avec le véritable protagoniste du régime fasciste : le vide. Vide intellectuel ; Valerio ne sait qu'étudier, finit par faire du droit qui ne l'intéresse aucunement « la jurisprudence ? Oui, comme tous les autres ; le droit est le remède de celui qui ne veut pas hypo-therquer son avenir » (p. 11). Il étudie mal, ne va pas à l'Université parce qu'il comprend que c'est idiot, mais il a pas le courage de se faire une culture à lui. Il finit par devenir vaguement journaliste, à cause de la protection de son cousin. Et quand plus tard il déclarera qu'il veut se libérer des intellectuels par l'action, par la vie et autres métaphores dans le goût fasciste le lecteur ne comprendra vraiment pas quel peut-être le lourd fardeau de doctrine qu'il sent la nécessité de jeter par-dessus bord.

Vide de passions, il n'a ni un vrai ami, ni un idéal quelconque qui le lie, ni une femme qui signifie quelque chose pour lui. Ses amis ou le considèrent à moitié fou et neurasthénique parce qu'il n'accomplit pas avec assez de bonne grâce tous les rites nécessaires à la carrière, ou, quand ils sont de parfaits cyniques, le méprisent parce qu'il conserve encore des illusions.

Vide social ; Valerio est agacé par le milieu dans lequel il vit, mais il n'en voit que des défauts superficiels ; comme les jeunes fascistes se sont dressés contre les vieilles générations parce qu'elles n'étaient pas assez sportives, ou trop grasses, ou portaient de longues barbes, ainsi Valerio est agacé par des choses parce qu'elles ne supportent pas le soleil. Il croit réaliser l'économie « fasciste » dans la culture de sa terre en n'obéissant pas trop strictement à son utilité immédiate, et en faisant des canaux. Il se met ainsi à dos ses voisins qu'il traite de féodaux, parce qu'il trop mesquins dans leurs canaux, et même contre les autorités fascistes locales qui appuient ces derniers dans leurs petites, mais toutes ces velléités « sociales » n'aboutissent qu'à ceci : un jour il frappe, avec son onet, des terrassiers qui veut faire travailler dans des conditions par trop mauvaises (dans l'eau jusqu'au genou, sous la pluie, sans re-

pas). La scène d'une idiote brutalité, est le centre du livre (p. 289 et suivantes). Ce qui est intéressant, c'est l'incapacité de Valerio à être vraiment barbare et perpétuellement furieux, et à chaque page il est forcé de retrouver des raisons pour soutenir sa colère défailante.

Il se dirige à pas rapides vers les ouvriers (qui se refusent à poursuivre le travail). Ah ! donc ils se rebelent, désobéissent, désobéissent à moi, se foutent de mes ordres, pensent qu'il ne faut pas prendre au sérieux ce que je leur dis... S'aperçut qu'il avait raconté son pas et que sa tête méditative était inclinée au milieu de ses épaules lourdes de sommeil. Il se redresse et accélère le pas, serrant les mâchoires. Quand finalement il crie : Vous ne devez faire autre chose que m'obéir, quelque chose que je commande même au risque de tomber morts l'un après l'autre, l'un sur l'autre. Il sent l'absurdité de ce qu'il disait... quand il dit : Vous êtes des choses à moi... vous mangez parce que je vous fais manger... Il éprouve une sensation étrange, il a l'impression d'un grand vide autour de lui, comme quand il était jeune. Finalement, quand il a frappé et qu'un signe rouge est resté sur la figure du travailleur, qui, pour toute réponse, ramasse son veston et s'en va, il y a quelque chose qui hypnotise Valerio - une étrange et violente idée qui ne va pas d'elle est venue, ou des cheveux blancs à l'ouvrier, des épaules courbées, ou de la blessure rougeâtre.

Ainsi toutes ses passions sont bien artificielles. A un certain moment, en se tournant vers Mussolini, il s'écrie : Gloire ! éblouissement de lumière, pourpre sanglant, drogue excitante. Oh ! Mussolini ! Fait ainsi que nous aussi passions nous brûler un peu à cette flamme, à toi, nous qui sommes arrivés une fois à l'été et qui ne savons rien d'autre que les femmes, et n'avons plus de goût pour les petites choses.

Mais à la fin du roman, ce n'est pas un pareil sentiment ; ce n'est pas même le désespoir qui, lui, est une passion et un sentiment réel, qui le pousse en Afrique. Il s'y laisse conduire, sans penser et sans vouloir, encore une fois entraîné par le rien totalitaire, par le vide absolu de la vie extérieure et intérieure.

Dans *XIII Battaglia Eritrea*, le décor fasciste a changé de place, mais le vide profond, la sécheresse des âmes et des idées est bien la même. Ici l'on fouette des ascaris qui offrent même l'avantage, soigneusement noté par Montanelli, de recevoir les coups sans protester. Les indigènes, les soldats sont au moins aussi loin des bourgeois et des officiers que des ouvriers en Italie. Toutefois il y a la vie et pleureur, la vie sinon de combat, du moins de champ. « Cette guerre est pour nous une grande et longue vacance que nous a donné le bon Papa en prime de treize ans de banc d'école. Et, soit dit entre nous, il était bien temps. Ces paroles qui terminent le livre, montrent bien la profondeur des sentiments de ce volontaire africain : l'Italie fasciste se révèle un idéal quelconque qui le lie, la guerre une trop courte vacance.

Dans le gouvernement colonial, dans la mentalité obéissante et courbée de l'indigène soumis, il retrouve, pour ainsi dire, l'image du régime fasciste ; il se voit comme dans un miroir, et la figure n'est pas trop belle. Ce serait la partie du livre la plus intéressante si Montanelli eût été capable, ou assez audacieux, pour la développer. La propagande, par l'étrange, est rendue absurde par l'étrange croyance de l'indigène qui n'avait pas trop bien compris ce que le blanc entend par gouvernement, le prend pour Dieu tout-puissant et vient remercier les officiers, leurs représentants, du fait que sa femme a mis heureusement au monde un enfant (p. 131). Encore les joies du dictateur, les joies du commandement absolu sont, en colonie, portées à l'infini et rendues ainsi absolument vides par la distance trop grande de mentalité entre le blanc et l'indigène. Ce dernier est rendu purement une chose sans objet, un esclave absolu. Il ne s'agit pas de soldats faits à leur manière comme les blancs, avec un bagage d'habitudes et d'éducation déjà formée. Ils viennent nus et vides au bataillon. En face du blanc disparaît leur volonté et leur conscience, et se donnent tous dans les mains. Et Montanelli ajoute que ce fait finit par produire un étouffement de toute vie autonome intime dans celui qui commande, coupé par sa place de dictateur, de tout rapport humain avec ses subordonnés. C'est le destin de tout lien dictatorial.

Cette guerre africaine n'a fait, au moins dans le cas de Montanelli, que confirmer et enfoncer l'homme dans sa vie sèche et sans signification qu'il avait toujours eue en Italie.

Jean Franc

## L'IMPÉRIALISME

### La propagande irrédentiste en Corse

« Soyons prêts pour le jour béni de la grande vengeance »

Il y a quelque temps que nous ne nous sommes plus occupés de la campagne de l'irrédentisme corse menée par le « Telegrafo » de Livourne et son édition spéciale comprenant les « voix de l'île de Corse ». D'ailleurs, depuis deux ans environ, la tactique de l'irrédentisme s'est sensiblement modifiée ; l'ancienne hostilité des italianisants pour les autonomistes s'est transformée en cordialité, et le journal édité au delà de la mer Tyrrhénienne reprend surtout les campagnes de « La Mura » et de « La Corse libre », journaux publiés en France, qui ont pris un ton nettement agressif envers la politique française. Par exemple, le « Telegrafo » du 27 janvier n'a qu'à reprendre un texte de « La Corse libre » de Bastia, polémiqumant avec « La Lumière » pour donner le ton de son numéro :

« Oui - écrit ce journal - que la Corse soit italienne géographiquement et ethniquement, cela ne fait pas de doute pour les gens de bonne foi et c'est une anomalie qu'elle ne le soit pas politiquement.

Aucun Corse n'a oublié que la nationalité française lui a été imposée par les armes et que c'est criblée de balles françaises que l'indépendance de sa patrie tomba et mourut sur le Pontenovo.

C'est d'ailleurs ainsi que presque toutes les provinces, au cours des siècles, ont été agrégées à la couronne de France. L'unité française s'est faite par le fer et par le feu. Ce qui la force a fait, la force peut le défaire. »

Pourquoi donc est-il encore besoin d'un journal irrédentiste en Italie, vu qu'on peut tranquillement se faire imprimer en France (et même cela présente un certain avantage au point de vue diplomatique, étant donné que, dans le régime de presse existant en Italie, le gouvernement doit être considéré comme responsable de toutes les campagnes de presse) ? Pourquoi ?

Il est vrai que le langage des rédacteurs du « Telegrafo » est parfois un peu plus injurieux que celui des journaux sus-mentionnés publiés en France ; par exemple, à propos d'une proposition faite au Conseil municipal de Paris de débaptiser le quai de Corse, M. Alessandri di Chidazzo en est venu à écrire (22 juillet 1936) :

« Devant un tel mépris devrions-nous supplier ? Ah ! non ! La preuve est faite de la façon dont les Français nous estiment. C'est à nous de démontrer que nous sommes capables de le mépriser de la même manière ; le mépris par le mépris et la haine par la haine ! Nous ne sommes pas des chiens qui léchent la main tenant le bâton. Nous sommes des loups, nourris avec le lait de la louve romaine ; nous devons montrer les dents ; nous devons mordre et briser ! Envoyons donc les Français et leur « Quai-aux-Fleurs » à tous les diables... mais souvenons-nous de leur folle haine et de leur mépris pour nous. Et soyons prêts pour le jour béni de la grande vengeance. Plus ils nous insultent et plus nous serons fiers quand nous aurons lavé, en un seul jour, tous les affronts d'un siècle et demi ! »

Nous nous excusons de reproduire de pareilles insanités ; il est assez évident qu'un sentiment national, un vrai, tenace, idéal, serait incapable d'éclater en injures semblables.

## LE SERVICE DE PRESSE

### BULLETIN de la non-intervention mussolinienne

Une correspondance de Milan nous signale :

Vers la fin du mois de février est parti de Turin un train de 6.000 soldats et 8.000 fusils destinés à l'Espagne. Ils ont été embarqués à Savone. Le 23 février, un bataillon de Chemises noires - section militrailleuses - est parti, et le 26, 460 volontaires fascistes. Les premiers jours du mois courant sont partis de Milan trois avions de bombardement avec équipages italiens au complet. Ces appareils sont métalliques, couleur plomb, train d'atterrissage escamotable, vitesse maximum 520 kilomètres, construction Breda. Ils sont accompagnés de 30 mécaniciens spécialistes.

Une partie des volontaires italiens - des chauffeurs - se sont révoltés à Savone, lorsqu'ils apprirent que leur véritable destination n'était pas l'Espagne, mais l'Espagne. Le vapeur qui aurait dû les transporter était le « Soemmes ».

Le 3 mars sont partis de Milan six spécialistes de l'aviation, par la voie aérienne postale régulière Ostia (Rome)-Cadix, et avec des passeports réguliers.

Dans tout le pays, le recrutement pour l'Espagne continue. A Teramo, les appels à l'enrôlement de volontaires ont été diffusés par radio.

Le « Messaggero » du 19 mars publie un article sur les derniers événements militaires d'Espagne. Le journal romain s'étonne et s'indigne que certains journaux anglais attachent foi aux communiqués de Valence et croient encore à la possibilité d'une victoire des républicains. Le « Messaggero » écrit notamment :

L'antifascisme naît la prise de Malaga qu'on croyait impenable. Pui de jours après, Malaga tombait entre les mains des nationaux, non sans l'efficaace concours de volontaires italiens.

à propos d'une affaire si mesquine. Mais le problème subsiste : est-ce seulement pour le plaisir de hausser un peu le ton, de substituer des expressions comme la grande vengeance à d'autres telles que ce que la force fait, la force peut le défaire que le gouvernement italien entretient un journal ?

A notre avis, il faut autre chose : le « Telegrafo » sert à faire mousser le petit groupe d'irrédentistes corses vivant en Italie. Le « Telegrafo » publie des lettres des deux ou trois Corses qui ont participé à la campagne éthiopiennne, informe qu'un irrédentiste a pris son doctorat en médecine, un autre (et encore, avec une moyenne assez basse) en sciences économiques. La mort en exil de Santu Casanova, qui avait vécu jusqu'à quatre-vingts ans dans son île et qui fut ensuite promené de réception en réception dans toute l'Italie, logé à Livourne dans une superbe villa et devint ainsi un des patrons de l'irrédentisme, est le couronnement de cette méthode.

On se sert de ce journal pour créer de toutes pièces un irrédentisme qui n'a rien de commun ni avec la tradition italienne ni avec la tradition corse. S'il y a eu des relations d'esprit entre l'Italie et la Corse à l'époque de Pasquale Paoli, quand l'île chercha à établir son indépendance, ce fut, en dehors des intrigues diplomatiques, des philosophes comme les frères Vasco, ou un libertaire comme Alfieri, qui les entretenirent. Pendant le Risorgimento, la Corse servit d'exil aux patriotes italiens, comme Tommaseo et Guerrazzi, qui cherchèrent dans l'île plutôt le romantique et le primitif, à l'instar de Mérimée, que la nationalité. Un irrédentisme corse ne put se former, car la politique italienne de la démocratie était dirigée contre l'Autriche, la France remplissant dans l'Europe d'alors, bon gré mal gré, un rôle libéral et progressif. La classe la plus active parmi les Corses avait été soude à la France par la Révolution.

Les fascistes espèrent donc recruter non pas dans l'ensemble du pays, mais dans de petites minorités traditionnalistes. Les instruments de leur campagne sont la lutte contre la dépopulation (« Ils nous enlèvent tous nos jeunes gens, ils leur ôtent l'amour de la terre, en font des fonctionnaires et des soldats... »), l'exaltation outrée de l'empire, tous les refrains les plus réactionnaires.

On aurait tort d'exiger du gouvernement italien la cessation d'une action pareille. Elle est un thermomètre assez utile ; et tant que les conditions présentes dureront, un impérialisme si mesquin, sans aucun halo idéal, ne pourrait porter aucun ombrage à la situation établie. Il est intéressant, par contre, de le connaître, car on se rendra mieux compte des méthodes employées par le gouvernement fasciste dans sa politique étrangère. Elles n'ont de chances de devenir graves que dans la proportion où l'on désarmera contre le fascisme dans les grands problèmes de la politique extérieure et intérieure française.

Mais ceci est une autre affaire.

Les communiqués de Valence et les comptes rendus (espagnols des journaux du Royaume-Uni) ont semblé d'ailleurs. Des épisodes de ce genre sont destinés à se répéter, et les Anglais qui ont déjà le nez plus long que leur hôte et ami Talari, pourront le voir s'allonger encore davantage ; il n'y aura aucun masque à gaz assez long pour le contenir.

### De nouvelles arrestations en Italie

Nous avons signalé à maintes reprises que les événements espagnols ont suscité en Italie une répercussion profonde et que le véritable sentiment de la grande majorité de la population italienne est favorable à la cause des républicains.

La police d'Avanzo (Massa Carrara) a procédé le 20 février à de nombreuses arrestations. Parmi les personnes arrêtées, il y a le professeur Gino Menconi, ancien recteur du lycée de Chiavari, déjà condamné par le Tribunal spécial. Aldo Petacchi qui, il y a quelques mois, fut arrêté et condamné pour tentative d'expatriation clandestine. Andrea Lucetti, frère de Gino Lucetti qui attenda, il y a plusieurs années, à la vie de Mussolini, des ouvriers du marbre et Mile Nella Menconi, très connue et très aimée par la population d'Avanzo.

Même à Rome et dans d'autres villes de Toscane, de Ligurie, des arrestations ont été opérées.

A Trieste vient d'être condamné à cinq ans de rélegation, parmi d'autres, Mario Moavaz, un des représentants les plus nobles de la tradition républicaine de la Vénétie Julienne et un de ceux qui luttèrent vaillamment pour la libération de Trieste de la domination hasbourgeoise.

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués  
10, rue de la Pérouse, Paris  
Le gérant : MARCEL CHATRAIN.